

MARIO MANTELLI

# VIAGGIO NELLE TERRE DI SANTA MARIA E SAN ROCCO



I GRAFISMI BOCCASSI

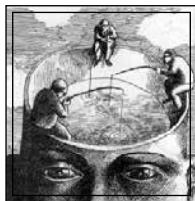
MARIO MANTELLI

VIAGGIO  
NELLE TERRE  
DI SANTA MARIA  
E SAN ROCCO

I GRAFISMI BOCCASSI

COLLANA MEMORIA

n° 2/2003



2<sup>a</sup> edizione

© *testi:* dell'autore

© *edizione:* iGrafismiBoccassi Editore

*realizzazione e stampa:* iGrafismiBoccassi

15100 Alessandria - via Plana, 35

tel. 0131.264040 - fax 178.220.1420

e-mail: [grafismi@tiscalinet.it](mailto:grafismi@tiscalinet.it)

[www.igrafismiboccassi.com](http://www.igrafismiboccassi.com)

*Questo viaggio nella memoria era stato pubblicato in sedici puntate, dal 1996 al 2001, sulla rivista "Nuova Alexandria". La frammentazione del racconto, pur avendo una sua vis attrattiva, non rendeva pienamente l'atmosfera e il senso del percorso narrativo. L'attuale edizione vuole restituire questo valore allo scritto.*



Nella mia città esistono territori che appartengono ad un'altra dimensione. Essi sono sottratti al dominio del tempo e, parafrasando il titolo famoso e felicissimo di un film, si trovano a sud-est dell'infanzia. Ma: "A ovest di Paperino" dice il film, perché allora mi è venuto in mente di dire sud-est? Perché suona bene e basta? No, forse c'è qualcosa di più. Dico "sud" perché la stagione di questi territori è la piena estate. Provate a passarci d'inverno! Niente, puff, scompaiono, o meglio, semplicemente non esistono. Ma datemi retta, d'inverno non andateci, ne rimarreste delusi e poi, credete a me, se appena avete superato l'adolescenza o la prima giovinezza, non passateci più di lì, vi farebbe solo del male; fidatevi, se vi va, di quello che vi racconto io. Quindi, perché la cosa sortisca un qualche effetto bisogna immaginare se stessi deambulanti nelle ore più calde, quelle in cui, come si dice da noi in dialetto, "c'è una stella!" cioè il sole estivo cuoce a più non posso, realizzando la seconda condizione perché vada tutto bene: che non ci sia nessuno in giro. L'ideale sarebbe Ferragosto. Certo che se poi, per un eccesso di possibilità, godete di ammanicature in



alto loco e potete permettervi di tornare indietro nel tempo, fatelo pure subito un giro per quei posti, ma scegliete, vi prego, gli anni Cinquanta. Volete scegliere gli anni Quaranta? Ci sto, vedo che siete entrati nello spirito dell'argomento, però sceglieremo quelli della seconda metà della decade; prima c'era la guerra e romperebbe le scatole per diversi motivi; impedirebbe tra l'altro la giusta concentrazione e, credetemi, ce ne vuole molta per entrare al giorno d'oggi in queste fessure del tempo, sfuggenti come le aperture tra le pesanti felpe agli ingressi del cinéma (dicevamo proprio così e questo la dice lunga). Ricapitolando: sud (dell'est parleremo poi), estate, anni Quaranta-Cinquanta, nessuno in giro; nei cinema parrocchiali delle terre di Santa Maria e di San Rocco danno in genere, nelle circostanze sopra indicate, un western e la cosa ha pur sempre il suo valore trasgressivo: non vi si porge l'altra guancia e si parla dell'America anziché di questa povera Italia senza collocazione precisa (che me ne facevo infatti di quei soldatini sfusi - un bersagliere, un ascaro - avanzi di magazzino dell'esercito italiano, compratimi certamente per errore, quando le coordinate giuste, benedette da radio, fumetti, film e futura televisione da lì a poco, erano indiani e cow-boys). Uscendo dall'aver visto il film, vi consiglio, se vi è rimasta qualche lira, di comprare il Vittorioso. È un buon consiglio? Sono incerto:



detto giornalino non ha l'ortodossia di importazione americana che può avere Topolino, non è così rassicurante; purtuttavia il suo fascino sta proprio in quelle storie di Jacovitti un po' noiose e tirate per le lunghe come i sogni estenuanti e perversamente allettanti, affacciati sul nulla, di



quando si ha la febbre. Il loro sapore dolcigno di liquerizia, che mi attira tanto, sta proprio in quelle figure di ignota provenienza e di misterioso destino come Zagar e la Signora Carlomagno, in quei sorrisi degli eroi positivi con l'arcata dentaria superiore tutta in fuori, che mi ricordava il sorriso di qualche vecchia zia, ma non per questo meno inspiegabile e inquietante (se già gli eroi positivi facevano venire il magone, figuratevi quelli negativi!). In realtà sto bluffando; dò consigli fuori luogo. Il Vittorioso l'ho comprato, anzi mi fu comprato, soltanto una volta come complemento di felicità quando fui condotto ad una recita natalizia di Gelindo nel teatro dei Frati Cappuccini. Qualche volta lo lessi a sbafo, ma credetemi, mi pare di avere passato interi pomeriggi di interi anni a leggerlo nella piazza assolata della chiesa di Santa Maria, rannicchiato sotto il muretto dei sordomuti (che provvedeva al mio fresco applicando una teoria delle ombre che mai avrei più visto rispettata così), alzando ogni tanto lo sguardo all'orologio del campanile per non far tardi a rientrare col latte e distraendomi all'uscita di una Aprilia o di una Topolino Giardinetta da un grande garage che sembra



va fare corpo con la chiesa, garage che, come si usava allora, aveva il portale d'ingresso a zebre bianche e azzurre. E pro-





prio da lì giungeva un ronzio di laboratorio, ma come da un'anticamera. Dietro, in vani nascosti, il rumore sembrava irrobustirsi e sembrava proprio, da certi rimbombi, clangori e tintinnii, che vi si lavorasse a forgiare il tempo, traendone i

secondi, i minuti, le ore, gli anni, nonché i potenti semilavorati dei decenni e dei secoli. La produzione era talmente vasta che ne avevo davanti una quantità immensa. Potevo permettermi di buttar via così, a mucchi, i pomeriggi; il tempo anzi non passava mai. Ma se dico questo non dovete crederci fino in fondo, lo dico per rafforzare in voi l'idea di riprendere in mano il Vittorioso, eliminato troppo affrettatamente dalle cantine d'origine, nel corso dei tanti, troppi traslochi. In realtà nelle lontane terre di Santa Maria, come in quelle di San Rocco d'altronde, ci passai solo una vera, autentica, assoluta volta, come poi vi dirò, se mai ci arriveremo.

Tornando a bomba, se uscendo dal film western avete ancora dei soldi e avete scartato l'idea di comprare il Vittorioso perché non vi ho convinto e volete permanere nell'ambito esotico-trasgressivo indotto dal western, allora prendete Gim Toro. A meno che non siate più piccoli di quanto non pensi e vogliate comprarvi una caramella Fidass: c'è avvolta sopra, piegata in due in senso longitudinale,



una figurina con la caricatura di una squadra di calcio di Serie A, che so, un giocatore della Juventus con la testa ovviamente di una zebra, colto nell'euforia un po' pazza di chi ha fatto appena gol. Nello stesso riquadro c'era, se ricordo bene, la faccia di Boniperti (o di altro famoso giocatore della Juventus) in piccolo, forse in bianco e nero, forse in alto a destra, forse in un tondo, non posso ricordarmelo alla perfezione. Quello che ricordo con assoluta sicurezza è che la parte importante della figurina era a colori. Banale, direte voi? Non credo: avevo tre-quattro anni (forse è il mio primo vero ricordo), mio fratello stava srotolando la figurina della caramella, forse addirittura era cicles (no, il cicles sarebbe venuto dopo, quasi irraggiungibile per parecchi anni, introvabile, proibito, un po' immorale come i fumetti, i western, forse un po' di più). No, no, certamente era caramella, infatti pregustavo l'anice (inesistente nei cicles), il gusto che mi piaceva di più. Non stavo più davvero nella mia pelle: uno dei momenti di più intensa felicità in assoluto.

\*\*\*

Esagero? No, tant'è vero che altrettanti momenti di felicità assoluta di quegli anni sono non a caso legati alle figurine, come quando la mamma ci incollò con la colla fatta con la farina la prima figurina dell'albo degli animali di tutto il mondo (non osavamo inaugurare l'albo per paura di sbagliare, nello stesso tempo esaltati, saltellanti, facenti capolino dallo stipite della porta d'ingresso, stipite spesso, dei grossi muri di una volta; a turno andavamo a controllare: l'aveva già attaccata la prima figurina? "Su, su, non fate gli scemi!". Tra tutti si rideva di un riso primigenio, di una gioia da niente, ma proprio



per questo allo stato più puro. Finché il poco probabile, enorme animale antidiluviano minacciante un piccolissimo impossibile uomo con la clava, prese posto come una gemma nei bianchi spazi spopolati dell'albo nuovo). O come quando, con l'albo trasformato in un mosaico con tutte le tessere meno una, mettemmo le mani sull'introvabile, mitico numero 600 (l'ultimo della collezione), il *sindetociste*, un'elementare forma di vita marina, composta da due

ganci di aspetto troppo tecnologico, se vogliamo, ma tanto viveva negli abissi marini: chi l'aveva mai visto? Questi due ganci d'acciaio immersi in un'acqua color del giallo d'uovo erano il *sindetociste*, la figurina più ambita, l'anello mancante, il mito dell'anno '51 (com'era giovane il mezzo secolo!), famoso di gloriosa rarità nelle comunicazioni fra i cortili di via Ghilini e poi anche oltre, superati scale, ballatoi, muretti,



magri verzieri fino alle ultime case di via Dante, già in vista della sconfinata piana di Marengo ("O là, pianure ubertose, io vi condurrò nel paese della Vittoria!"). Ah, il *sindetociste*, già dal nome il primo concetto di utopia, completezza, perfezione, opera portata a termine, culmine non più raggiunto, rimpianto per il futuro (ma a ricordarmi che nella vita non c'è nulla di perfetto, sfuggì poi nel tempo, fra le pagine complete di tutte le figurine, la numero 453; la colla di farina, così decantata in famiglia, tenne 599 volte ma pure lei non era infallibile). Sarà meglio sospendere qui il ricordo di quell'albo perché è un viaggio che potrei continuare tuttora per ore; 600 tappe dell'Altrove, compresa la casella bianca del Nulla della figurina mancante, dal gliptodonte al toporagno al licaone al muflone ai vari pesci spada, palla, martello alla razza elettrica agli anemoni di mare alle gazzelle all'okapi, ai loro tramonti di savana struggenti, alle loro lontananze perdute che sconfinavano

con le origini misteriose della mia venuta al mondo (io, modestamente, rispetto al grande filosofo che si pone le eterne domande sull'Essere, io ho la chance in più di poter risfogliare l'albo degli animali di tutto il mondo, che ho provvidenzialmente conservato e di poterlo interrogare come *Appendix Maxima* dell'Ontologia, con la speranza di trovarvi in un momento di grazia la fessura verso il noumeno, il filo d'Arianna verso la spiegazione del Tutto, la risoluzione del gioco del 15). No, sospendiamo il ricordo, sarebbe una digressione troppo lunga, mi incanterei come facevo da bambino fissando per ore l'azzurro saturo del cielo, dove vedevo navigare, proiettati, glomeruli di cellule trasparenti, naviganti negli umori del corpo vitreo dei miei occhi: amebe, protozoi, sindetocisti, chissà: tutto era ancora da scoprire.

No, decisamente, non fatemi entrare in questo incantamento: il lettore ha speso quel poco che gli rimaneva nell'acquisto della caramella Fidass con la figurina ed ora giustamente mi chiede, lasciando perdere la poesia, perché diavolo c'è tanto da esaltarsi di fronte ad una stupida figurina (una balla del genere!).

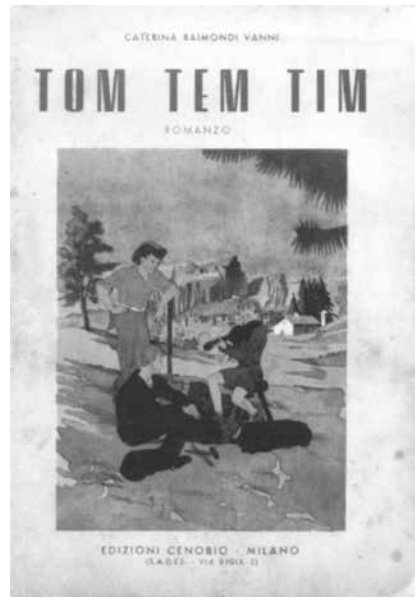
Lo so, questa richiesta è un invito a tornare al tono serio. Essa pertiene implicitamente all'ambito scientificosociologico. Questo lettore ha tutto il diritto ad una spiegazione rigorosa e possibilmente immanentista. Diamogliela, anche a costo di rendergli la bocca amara, quando si renderà conto che i consumi e i godimenti di adesso non sono l'essenza della felicità. Manco per idea.

Quello che potremmo definire "il momento incantato della caramella Fidass" è dovuto fondamentalmente a due ragioni, anche se esse non starebbero in piedi senza una ragione fondamentale che sta a monte delle altre due, cioè quella che tutto ciò che l'infanzia lontana ha sfiorato è oro puro. Comunque, a parte questo, bisogna dire che l'incanto in quel caso era determinato da due cose: la rarità delle illustrazioni a colori a quel tempo (ancora a quel tempo) e l'atmosfera del luogo dove avvenne l'evento dello srotolamento della carta della caramella.

Veniamo al primo punto. La stampa a colori, ancora nei primi

anni Cinquanta, evidentemente, nella provincia, evidentemente (posso riportare solo la mia esperienza, ho promesso di essere scientifico), era rara come il vetro nell'Alto Medioevo. Così come esso veniva usato al pari delle gemme per decorare gli ori e gli argenti delle croci astili o utilizzato nelle vetrate per sollecitare effetti visionari, allo stesso modo le figurine a colori erano l'ingresso verso un mondo di tesori preziosi, di apparizioni di fronte alle quali si stingevano i colori della pur bella e piuttosto incontaminata realtà che ci circondava. Ma quelle stampe a colori di allora, viste oggi, non piacciono più. Disegni a volte ingenui e sommari sino a sfiorare il ridicolo, contorni tutt'altro che nitidi, sovrapposizione sfocata e incerta dei colori come se si fosse affetti da diplopia. Non vi consiglio proprio di fare queste rivisitazioni: sono tremende. Eppure il ricordo è quello della vellutata vanessa che si staglia nitida contro un favoloso tramonto tropicale, incastonata nell'albo degli animali di tutto il mondo; oppure il ricordo è quello delle splendide montagne della copertina di "Tom, Tem, Tim", lacrimosa storia di orfani e di malattie, ma di cui mi rimase nel tempo l'atmosfera cristallina di una montagna mai vista, osservata da uno con dodici decimi di vista nelle più radiose giornate di prima estate (ho ripreso in mano il libro poco tempo fa: la copertina che mi fornì quell'archetipo di felicità montanina è di colori quasi cupi, di contorni confusi, di composizione non ben riuscita, insomma una delusione).

Come è stato possibile? Mistero. Oppure dovrei tirar fuori



la morale che il povero apprezza la più piccola gioia, mentre chi ha tutto (foto, riviste, televisione, computer a colori) fa la fine del goloso nella pasticceria: sazio e quasi disgustato, senza più voglie. O forse si trattava soltanto della gioia della scoperta, dovuta al primo aprirsi della coscienza al mondo, per cui ogni piccola novità diventava un miracolo.

Ragioni un po' più specifiche di tanta gioia alla vista delle figurine? Quelle tipiche del collezionista, direi: ricerca di una bellezza stabile e definitiva, rifugio nella miniaturizzazione, appagamento nel possesso e nella completezza, in sintesi richiesta di accesso al Paradiso.

Eh, sì, la richiesta di un ritorno al Paradiso, dove stavo, a quanto mi dicevano, prima di nascere, era una richiesta comprensibilissima in uno che come me ne era venuto via solo cinque o sei anni prima, come facevano fede il gran numero di Angeli Custodi che giravano per casa, vuoi sotto forma di ciondolo appeso al lettino, vuoi su pergamene di battesimo di negretto di ugual nome nell'Africa più nera, vuoi nella preghiera sostenute da assicuranti certezze preconciari. E poi, qui, qui volevo condurvi: il Paradiso aveva a che fare con l'atmosfera del luogo dove avvenne lo scartamento della caramella Fidass.

\*\*\*

*Via Muro Lungo 22 Verona*, pubblicato da Rizzoli, è il resoconto di un'infanzia trascorsa a Verona, scritto da Guido Carretto. Tale resoconto ("romanzo" secondo una formula consueta nell'editoria) è comparso nelle librerie nell'estate del '94, o forse già nella



primavera, e l'autore era allora il direttore di "Novella 2000". Ma, come non farebbe presupporre questa incombenza, il libro è di una delicatezza e di una purezza uniche. La prosa è semplice e lineare, ma circostanziata. C'è una curiosità nell'indagine e un amore per il linguaggio corrente e dialettale, che ricordano il modello maggiore di *Libera nos a malo* di Luigi Meneghello. Chi è interessato al fatto che "tutto ciò che l'infanzia lontana ha sfiorato è oro puro", dovrebbe senz'altro leggere le avventure dei "murolongàri". Con ciò, nel libro di Carretto non si ritrovano elementi fiabeschi o particolarmente incantati. L'impressione che se ne ricava è una lucidità storica (e stoica) sulla parte meravigliosa, fondante, iniziale della propria vita, che per quanti sforzi si faccia non si può più resuscitare (in epigrafe c'è la frase di Bernanos: "Ci sono tanti morti nella mia vita e più morto di tutti è il bambino che io fui").

Per rendere il sapore che mi ha lasciato questo libro dovrei rifarmi a quanto di Verona mi disse una volta una persona (di acuta sensibilità ambientale) che vi aveva trascorso parte dell'adolescenza: a Verona si cammina sollevati a mezzo metro (o forse addirittura a un metro, non ricordo bene) d'altezza. Ecco, la Verona un po' periferica di Carretto è una città della memoria in cui si procede sollevati.

Il libro mi fece gola dalla vetrinetta di un negozio del Cristo, che espone i best seller del momento con un sano criterio democratico circa i diversi livelli culturali. Mi attirarono il titolo e il metafisico paesaggio urbano di Antonio Donghi in copertina. Era un periodo in cui passavo sovente per la salitella che porta al cavalcavia ferroviario fra il Cristo e Alessandria centro. Un periodo costruttivo e di speranza. Le robinie del cavalcavia mi ossessionavano come se fossero i viali di Verona lungo l'Adige. Stagliate contro il cielo, dal basso, prendendo il volo della salitella, offrivano la stessa sensazione di ariosità e di respiro fluviale. Agognavo di essere a Verona in quel momento e mi si acuiava il rimpianto di non averci mai abitato: un avvio della vita lì o a Brescia, in quel medio oriente del settentrione d'Italia, avrebbe sicuramente potuto rendermi più

felice. Figuratevi il piacere che mi fece trovare nel libro di Carretto il bel brano sull'albo degli animali di tutto il mondo (per i filologi: Albo per figurine di animali di tutto il mondo, Casa Editrice Astra, vicolo G. De Castillia, 7, Milano 1950, stampato nel 1951 dalle Grafiche A. Girotto di Milano): ad Alessandria proprio come a Verona: la stessa magia in quegli anni di vita, del secolo.

Ecco qui di seguito che cosa succedeva a Verona.

*L'album con le figurine degli animali, coloratissime, lucide, quadrate, con i bordi zigrinati come i francobolli, diventò per una stagione della nostra vita una delle ragioni fondamentali della medesima. Le misere paghette e i proventi del commercio del ferro venivano quasi interamente spesi in figurine alla Botéga Nóva, vicino alla scuola, l'unica che ancora praticava l'uso del centesimo, nel senso che per esempio un moretto costava cinquanta centesimi: però siccome i centesimi non c'erano più, i moretti erano in vendita soltanto a multipli di due. Questa faccenda dei centesimi era stata una trovata ai confini del genio, perché noi spendevamo tutti più volentieri, avendo l'errata convinzione di risparmiare, mentre i titolari della Botéga Nóva, marito e moglie cordialissimi, si fregavano le mani ogni volta che entrava uno di noi.*

*"Vorìa 'na matita".*

*"Du franchi e mezo".*

*"Come du franchi e mezo?"*

*"Du franchi e mezo".*

*"Ma come se fa par el mezo franco?"*

*"Se fa che te crompi do matite".*

*E già, perché quei due furboni avevano esteso a quasi tutta la merce il principio vantaggiosamente sperimentato coi moretti: così vendevano singolarmente gli oggetti più cari, mentre per quelli a bòn marcà era comunque sempre presente quell'implacabile virgola cinquanta.*

*Le figurine degli animali venivano vendute, non ricordo a quanto*



ma certamente con virgola cinquanta in agguato, in bustine che ne contenevano cinque, sicché l'acquisto minimo era di dieci figurine. Ogni volta l'apertura delle buste veniva fatta in gruppo, in religioso silenzio, come una caccia al tesoro. Quando ognuno aveva preso visione del contenuto, tra scoppi di gioia ("Rinoceronte! Questo no' ghe l'avéa mià") e imprecazioni di delusione ("O casso, 'n'antra girafa!"), cominciava poi l'estenuante fase degli scambi.

"Me dèto la lince?"

"E ti cosa me dèto?"

"Posso dartè: licaone, delfino, mosca tsè tsè, cane".

L'elenco continuava fino a quando non veniva pronunciata la parola magica, il nome di un animale che ancora non era stato stanato, e allora dall'album spariva un'altra casella bianca.

Il caos arrivò alla fine, quando ormai tutti avevano quasi tutto, e le quattro o cinque caselle bianche non volevano saperne di riempirsi. Gli scambi non si riusciva più a farli, così il commercio del ferro subì un brusca impennata perché spendevamo alla Botéga Nóva un patrimonio per comprare figurine ormai tragicamente inutili, buone al massimo per giocarci a muréto senza troppo trasporto. Ogni apertura di busta, e ogni litania relativa al contenuto, era sottolineata da serque di ostie e di cassi, e alla fine si ripartiva a cercar ferro per convertirlo in lire da trasformare ancora più rapidamente in figurine. Quando poi qualcuno aveva la fortuna schifosa di trovare una bestia che lui aveva già, ma che mancava a un altro per fare un ulteriore passettino verso la raccolta completa, cominciava un'interminabile contrattazione, perché il valore attribuito all'animale da chi ce l'aveva doppio e da chi ne aveva bisogno non era mai lo stesso.

"Alóra, vedémo" attacca Tiziano, "qua gh'è girafa", (la più inutilmente diffusa, e perciò la più vituperata) "marmota, stambeco, trota salmonata e cercopiteco".

"Cercopiteco?" quasi pianse Paolino. "Cercopiteco?" ripeté con voce tremante. Qui commise un gravissimo errore: "L'e l'unica che me manca" disse ingenuamente.

Nessuno di noi aveva ancora completato la collezione: chi andava per tre, chi per due, a me per esempio non era ancora riuscito di stanare il triceratopo e lo uistiti, chi per uno, come Graziano che si era svenato finanziariamente in una costosissima e inutile caccia al lori gracile. A Tiziano, più scalognato di tutti, ne mancavano ancora cinque, ma il cercopiteco ce l'aveva già e quindi avrebbe potuto metterlo sul mercato.



Guardò Paolino con odio trionfante: “Ah, te manca solo el cercopiteco” disse con un sorriso falsamente cordiale che in realtà non prometteva niente di buono.

“Sì, solo quel” rispose raggianti Paolino, che non aveva ancora capito niente.

“Solo quel?”

“Solo quel”.

“Aah!”: disse proprio così Tiziano, un “ah” con due “a” che voleva dire moltissime cose. Anche Paolino improvvisamente capì. “Ma ti te ghe l'è zà” argomentò debolmente.

“Sì, ma me ne manca altri çinque”.

“E alóra?”

“E alóra cosa?”

“E alóra ‘sa vuto?”

“Par cosa?”

“Par el cercopiteco”.

“Come ‘sa vuto?”

“Quanti schèi vuto?” si spazienti Paolino, che ormai sentiva il terreno mancargli sotto i piedi.

“Mi no’ vói schèi,” replicò angelico il custode del cercopiteco “vói i çinque che me manca”.



*“E dove vò a catàrli?” chiese disperato Paolino.*

*“Cassi tói” replicò cinico l’altro, mettendo via con cura il cercopiteco tra lo stambecco e la trota salmonata.*

*Conosceva l’avversario, il bieco Tiziano, lo conosceva talmente bene da aver già fatto i suoi calcoli: per trovare le altre cinque figurine, avrebbe dovuto spendere una cifra che l’ombrellaio avrebbe definito parabolica, e così pensò che era più semplice affidare l’incarico a Paolino, abbagliato dal miraggio del cercopiteco.*

*Per Paolino si aprì una stagione di spese folli e di lunghi viaggi, fino in fondo a via Galilei, e su su verso la Picola, e poi giù dall’altra parte al Portovècio. In tutti i posti insomma dove c’era gente più indietro di noi nella raccolta e dove qualche scambio si poteva ancora fare, Paolino cercava spasmodicamente i cinque animali che mancavano a Tiziano, ma sperava in cuor suo di imbattersi nell’ormai leggendario cercopiteco per chiudere in bellezza la partita fregando il nemico. Ogni volta che apriva una busta appena comperata la sbranava sempre più istericamente.*

*Si incattivì, si offendea per cose da niente, sacramentava in continuazione, perse l’appetito, a balón scalciaa tutti, a scuola cominciò a perder colpi. Fino a quando, su alla Picola dove s’era inoltrato dopo aver comprato quattro buste alla Botéga Nóva, non fece quasi in tempo ad aprir bocca per chiedere all’altro collezionista che cosa avesse quel giorno da scambiare. Questi disse: “G’ho la tarantola...”. Non potè continuare perché Paolino lanciò un urlo lacerante come se proprio una tarantola l’avesse morsicato: la tarantola era l’ultima bestia che gli mancava per fare la cinquina richiesta da Tiziano in cambio del cercopiteco. Chiuso rapidamente lo scambio, tornò di corsa al Murolóngo e si precipitò da Tiziano, squadernandogli davanti le cinque figurine che gli mancavano. Trionfante, Tiziano gli consegnò solennemente il cercopiteco. Così finalmente anche loro riempirono l’album, più o meno due mesi dopo che io avevo catturato il triceratopo e lo uistiti e che Graziano aveva finalmente messo le mani sul lori gracile.*

*Ma la conclusione della vicenda doveva ancora riservare al*

*povero Paolino l'estremo e più atroce dolore: eh sì, perché la prima bestia che gli capitò di vedere quando cominciò ad aprire le quattro bustine che aveva ancora in tasca fu proprio un beffardo, odioso, insopportabile cercopiteco. Da allora Pitèco diventò il suo indelebile soprannome, Pitèco e basta, sia perché il nome completo ci sembrava troppo lungo, sia perché nelle settimane da lui dedicate all'infruttuosa caccia avevamo continuato a tormentarlo ripetendogli fino alla nausea:*

*"Cerco il Pitèco".*



\*\*\*

L'evento avvenne davanti alla fabbrica dell'alluminio, interessante edificio evocante fortune di primo Novecento. Ma ciò che conferiva "apertura" all'evento era la realtà che si spalancava davanti alla fabbrica dell'alluminio.



Essa realtà era costituita, partendo dal centro verso la periferia, da:

- 1) Dancing Paradiso,
- 2) i bastioni,
- 3) il cimitero.

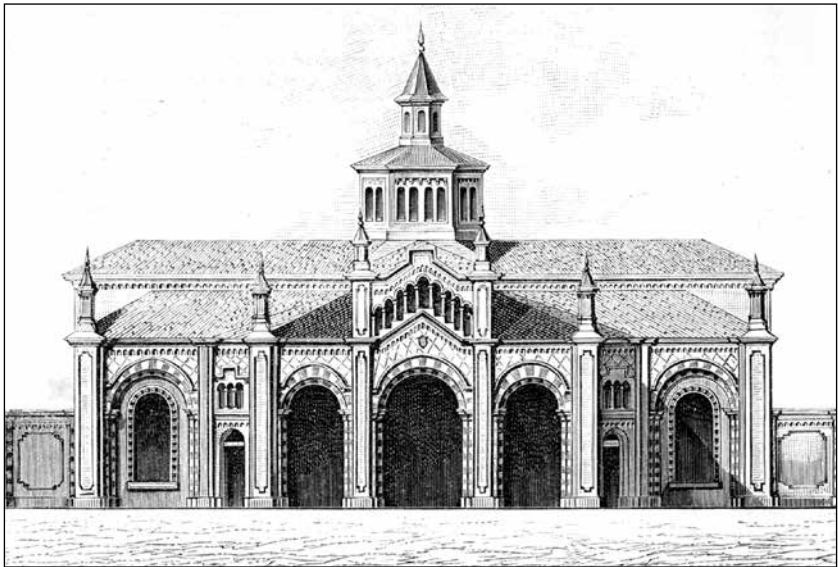
Tutta una realtà celestiale, felice, beata, paradisiaca appunto, compreso il cimitero, di cui riuscivo a cogliere (non avendo avuto

esperienze luttuose) solo il carattere sognante di grande macchina gotica urbana: un grande, inutile (e perciò bellissimo: esisteva solo per alimentare la mia fantasia) castello da fiaba. In un prato davanti all'ingresso i miei genitori mi avevano portato sovente quando proprio ero piccolo e ancora me ne ricordavo come di gite domenicali fuori porta.

Vivissima ancora la contemplazione dei soffioni e dell'erba con lo sguardo rasoterra per cui tutto, anche le margheritine, diventava enorme come nei quadri di Gazzera (Romano).

È forse lì che i miei mi insegnarono, per tenermi fermo qualche minuto, l'arcimboldesca trasformazione di un papavero ancora in boccio in una damina.

Vi spiego come si fa: si stacca con l'unghia il bocciolo di papavero avendo cura di lasciare un pezzo di gambo di qualche millimetro. Si aprono i sepal con sensazione di scrocchio leggero. Si fanno uscire i petali come vestina di seta sgualcita rossa ma a volte, sorprendentemente, di un tenero rosabianco. Poi, frugando



nel fiore ormai aperto, tra gli stami neri come a toccare un moscone, si stacca l'ovario, che sembra una testina corazzata, verde o a volte già nera, che si infilerà nel pezzetto di gambo, dando un cervello, quasi una consapevolezza alla damina acefala, che ora sarà, per quanto le è possibile, completa, con l'elegante mantellina verde dei sepali e la gonna lunga, zingaresca, dei petali. Damina dei Campi Elisi, protettrice di una felicità che aveva a che fare col mondo dei morti, mi hai indicato tu una prima configurazione ipotizzabile di Paradiso? Sì, indubbiamente, e te ne sono grato, ma lì, nei paraggi, tra il cimitero e la fabbrica dell'alluminio, aleggiava un'altra connotazione del Paradiso visualizzata dalla presenza dei bastioni, incomparabile status fra natura e artificio, rilievi di terra ma anche di mattoni, regno delle piante infestanti e delle erbacce (perciò il massimo dell'Eden che potevo conoscere allora) e contemporaneamente testimonianza di un rimorso per un peccato d'origine di quella realtà: un peccato d'origine fatto di assedi, di guerra, di ardimento e di violenza tentatrice che, intuitivo già allora, poteva rimettersi in moto quando lo si fosse voluto (ci si recava in certe domeniche intorno a Pasqua a vedere le evoluzioni degli areoplani (sic) con il lancio dei paracadutisti e il terrore dei bombardamenti da poco terminati si mescolava nel ricordo del sangue con l'aria indecisa di festa di una languorosa primavera). In breve i bastioni erano assimilabili al paradiso terrestre, più propriamente nell'imminenza della Caduta. Troppi, infatti, erano i segni di una trasgressione che implicitamente era minacciata da un castigo: giochi pericolosi forse soprattutto per il possibile ritrovamento di armi ed ordigni, il tetano in agguato tra i mille resti rugginosi e le mille occasioni di sbucciature, i fiori bellissimi, gialli ma che non bisognava cogliere perché "fanno venire le croste", l'attrazione esercitata dagli oggetti ancora belli emergenti dalle discariche là dove c'era scritto "Divieto di discarica", attrazione minacciata dalla putrefazione e dal contagio latente.

Ma forse tutto ciò non era che la metafora della innominabile fornicazione di una intera città, che trovava luogo sui bastioni,

tanto tenuta nascosta dai discorsi degli adulti che potevo percepirla solo come assenza fascinosa e terribile.

L'alone di mistero provocato dalle proibizioni dicibili era infatti troppo vasto per non far pensare a qualcosa d'altro forse intuibile, ma che doveva rimanere nascosto.

E il Dancing Paradiso, direte? Esso sicuramente voleva alludere al paradiso tout court, ma secondo una costumanza tipica dell'immediato dopoguerra, che è stata pienamente messa in luce a quarant'anni di distanza dal film di Tornatore "Nuovo Cinema Paradiso". Allora i balli e i cinémi erano il paradiso, anche se sicuramente la denominazione (o meglio il successo della stessa) non era di origine italiana e cattolica (sarebbe suonato improprio e un po' blasfemo), ma risaliva all'America vincitrice e protestante e ai suoi musicals dei decenni precedenti, quando il *Paradise Lost* del progenitore inglese (il grande Giovanni Milton) era stato ampiamente rivisitato da scale che salivano in paradiso e da baci che ti ci facevano arrivare direttamente senza scale. Ma qui mi accorgo, caro lettore, che ti ci vorrebbe l'esegesi ermeneutico-critica di un Placido (Beniamino), un Calabrese (Omar), un Eco (Umberto), fors'anche, non bastando, un Colombo (Furio), che ti illustrassero con tanto di apparato scientifico come il Paradiso anglosassone parte da Milton e, passando per Gershwin, arriva a Tornatore, impiegando un congruo numero di cartelle. Io preferisco prendere il filibus (da noi si chiama così perché ha i fili) e farmi ancora una volta il percorso vagheggiato da mio fratello (lui era più grande e poteva concepire queste cose): Paradiso - Cimitero - Orti (rione) e sceso agli Orti dirigermi poi velocemente a piedi verso il centro per sfogare la mia voglia di vivere. E poi devo cenare in fretta, anzi nemmeno cenare, per arrivare in tempo al Cinema Galleria, rinnovato totalmente dopo i bombardamenti, tempio della modernità e delle lucette sospiranti nel buio, dove danno un bellissimo film che è un'apoteosi (seppure culturale e sentimentale e riferita alla fine del secolo scorso) del confortevole Occidente vittorioso che si respira anche da noi, nonostante le ristrettezze, irradiante

dalle belle vetrine, dai neon azzurri, dalle macchine Espresso che sono un grido lanciato verso il futuro, dai bei vestiti indossati dai manichini illuminati di notte incombenti dai primi piani dei Grandi Magazzini.

Il film è quello di José Ferrer che fa Toulouse-Lautrec camminando sulle ginocchia e poi si innamora di Colette Marchand. Non è più una roba da bambini, tipo western; c'è intreccio, arte, sentimento, recitazione. C'è anche tristezza, ma è giusto che sia così. La vita è mica solo Cric e Croc. L'han detto anche Roberto ed Enrica e da loro, che sono più alti, c'è solo da imparare tant'è vero che nelle loro case si respira un'aria di promessa elevazione sociale, i pavimenti sono più belli e più lustri dei nostri, i loro salotti son corruschi nella penombra di bibelot di vetro e soprattutto c'è la tartaruga di galalite con testa e coda snodate che basta toccarle e oscillano come se la bestia fosse viva o quegli animaletti di legno a gambe tese sul piedestallo cubico, che se li schiacci sotto crollano miseramente con cedimento da potente artrosi.

Ma mi accorgo che sto facendo un passo in avanti: vi ho lasciati piccoli a veder scartare la caramella meravigliati in mezzo ai vostri paradisi e ora vi ritrovo a quell'età in cui se vi avanzasse qualche lira dal cinema sicuramente optereste per "Gim Toro", richiesto alla più vicina edicola ("È già arrivato Gim Toro?"). Forte Gim Toro!



Sempre in lotta coi maledetti musci gialli a San Francisco o a Shanghai, col ciuffo e la sfumatura alta e la maglietta a righe orizzontali bianche e rosse con le maniche corte, sempre accompagnato dal Greco (robusto, pelato, con la barba, bella figura



di *senex*) e da Kid (con berretto a visiera e maglia quadrettata, allampanata figura di *puer*: l'autore di Gim Toro era più junghiano che freudiano).

Gim Toro ha una risata fragorosa, che ricorda, a leggere alla lettera il fumetto, il raglio di un asino: "Hi-ha, hi-ha, hi-ha" e lotta coi maledetti musci gialli anche uno contro dieci, scaraventandone uno, poniamo, contro gli altri nove. Copertine (colorate!) con inquietanti occhi a mandorla, occhiali tondi spessi, baffi e pizzini, codini soprattutto. Ferma, imperitura nella mente, quella scena dell'inseguimento nei sotterranei delle fognature, non so se di Shangai o di San Francisco. Perché quella? Che domanda! Perché i sotterranei, le cantine in ispecie, erano a quel tempo l'altro mondo, quello che alimentava di figure i sogni fatti nel letto (volendo divano-letto) dalla lisa coperta zingaresca, specialmente se si erano mangiate le uova a cena.



\*\*\*

Questo fatto di mangiare uova alla sera, seppure secondo diverse varianti (dall'uovo à la coque, con relativo versamento del vino nel guscio svuotato, alla frittata, alle più varie impanature e "frittini"), faceva maturare sogni di grandiose esplorazioni sotterranee: sogni a puntate, che finivano con un "continua alla prossima", sogni di sogni già fatti ("Ah, in quel posto lì mi son già trovato l'altra sera, ma guarda!"), sogni di rimescolamento della realtà cantinale con quella cimiteriale, dove le lunghe finestre gotiche del muretto di cinta del camposanto mi allettavano con le loro promesse di velenosi giardini e io ci entravo, come la mosca nella tela del ragno, per poi ritrovarmi risucchiato negli sterminati ossari sotto terra, dove i morti esposti impietosamente avevano la forma di enormi, pallidi fiammiferi spenti, dagli insani riflessi bluastri



oppure mostravano le sembianze di ributtanti marionette (che mai avevo potuto sopportare appunto per il loro carattere macabro; era mai possibile che nessuno lo capisse?). Oppure mi ritrovavo in catacombali budelli, ben più vasti della cantina che conoscevo, lazzaretti onirico-febbrili, con qualche graticola arroventata dal fuoco qua e là, dove giravo suggestionato ma, come potete ben capire, profondamente inquieto. Riemergevo da quelle defatiganti perlustrazioni come risalendo su un montacarichi, tutto sudato per lo spavento. Erano davvero affari seri e, giuro, non avevo ancora letto nemmeno una riga de *Il sogno e il mondo infero* di James Hillman. Tutt'al più

potevo aver sentito parlare da papà di "Totò all'inferno".

Nella realtà di tutti i giorni la cantina era invece il regno di una sottile paura, dove si andava a prendere il carbone e la legna da mettere dentro la stufa. Cantina piccola e inquietante: forse non era vero che era tutta lì: oltre quella che sembrava una nicchia poco illuminata forse il corridoio continuava e chissà quali meandri e voragini si aprivano. Era lì che mi poteva attendere quella Morte spaventatrice del Pinocchio apocrifo, il quale, lanciato di corsa al galoppo in groppa a un cavallo dal mantello pomellato, l'aveva incontrata così, all'improvviso, in un fumetto insolito letto nel tinello di un alloggio che Paccalino, poliziotto, condivideva coi suoceri. Cantina, regno dell'avventura, anche. Come se fosse oggi vedo due uomini, in tenuta da cacciatore, col Flobert, davanti all'ingresso dell'altra cantina della nostra casa a ballatoio, al fondo dell'imbutto-cortile. L'"altra" cantina, capite? Non la mia. L'altra:

un territorio che si estendeva sotto l'officina meccanica del pianterreno, vasto e inesplorato come una buia Amazzonia cresciuta lungo i meandri delle fognature urbane, con una sua flora e, cosa ancora più sorprendente, con una sua fauna che non aveva nulla a che fare con i comuni topi. I due cacciatori erano, mi pare, il signor Giovanni, infermiere del manicomio, e suo fratello, il quale, come succede per tutti i fratelli delle persone cui ci lega confidenza o amicizia, mi appariva non per quello che era, bensì come una strana controfigura o un mal riuscito sosia del signor Giovanni. Ero più abituato a vederli intenti a giocare, nei momenti di riposo, coi tarocchi piemontesi nella versione imperitura della "Teodomiro Dal Negro" di Treviso, sulle cui carte presi fin da piccolo confidenza coi Novissimi, specialmente il Giudizio con le sue trombe medievali e massimamente la Morte con le sue vertebre in procinto di disarticolarsi interrompendo il suo movimento di marionetta falciante. E l'Eremita, poi, con quella lanterna così suggestiva! Figure di un mondo di cantina, domestico e sovrumano. Con la confidenza che ne avevano non c'era dunque da stupirsi della presenza del signor Giovanni e di suo fratello all'ingresso della cantina. Lo stupore era tutto per la loro tenuta da caccia grossa e per andare a caccia (udite, udite un po'!) della imprevedibile faina. Notare: non "di una faina" ma "della faina". Così come si dice per la chimera, l'ircocervo o il pesce-cane di Pinocchio.

Non chiedetemi come mai si sospettasse la presenza di una faina; non è questo il punto e anche se mi sforzassi potrei riferirmi soltanto a confuse memorie di





voci su strane tracce di topi sgozzati, su qualche sagoma insolita intravista nel buio. Di sicuro ricordo la sentita richiesta della battuta di caccia da parte dei casigliani, l'esito negativo della stessa, ma soprattutto (è questo che mi interessa) la mia contentezza che le cantine albergassero un animale praticamente esotico, perfino fiabesco, toh (cfr. *Pinocchio*: «faine, animaletti carnivori ghiottissimi specialmente d'uova e di pollastrine giovani», che parlano in perfetto toscano, usando frasi del tipo: «O dunque chi sei?» oppure «E che fai costì?» o ancora «anche te mi sembri un cane di garbo»). Ero contento inconsciamente di abitare sopra cantine che secernevano archetipi e storie o addirittura alieni che però, a dire il vero, un po' di paura la mettevano.

Stai attento, perciò, ai sotterranei, che son tutti collegati fra loro: a me era successo (vicino a casa, oltretutto) di passare accanto ad uno scavo profondo che portava alla luce tubature grosse e piccole che rimanevano in sospeso come un preparato anatomico della circolazione sanguigna, di quelli finti, di cera di certi pseudo-cadaveri pietrificati, specialità del Principe di Sansevero. E più giù, sotto i tubi sospesi, dove c'era l'argilla un po' grassa, bagnata, untuosa, mi parve di scorgere due bozze rossastre, che potevano anche essere due pietre, ma un po' a punta, o potevano essere soltanto due pezzi di mattoni consumati, dei tanti che se ne trovano sottoterra per fare il fondo stradale o come resti di un pozzo interrato o di uno scantinato demolito. Ma all'improvviso frullò il pensiero che potessero essere le corna emergenti del Diavolo.

Pensavo a quello grosso degli Arcani Maggiori, non già ai suoi due piccoli inservienti; pensavo al capintesta dei diavoli, grosso, lento a muoversi e per questo ancora fermo, basito dalla sorpresa che gli avevano fatto andando a rompergli le scatole, mettendo sottosopra l'ingresso al suo regno. La mano dell'adulto che mi conduceva mi trascinava via, non permetteva l'accertamento del dubbio. Parlare della cosa non mi pareva concepibile. Tornare a controllare se era davvero il Diavolo e se si era mosso un pochetto non era proponibile a nessuno. A farlo da solo sarei morto di paura. Dovevo tenermi il dubbio.

Certo che la tranquillità esistenziale ne risultava incrinata. Dal panettiere vicino al negozio di giocattoli "La fata dei bambini", non mi sorridevano più come prima le brioches a banana ripiene di crema pasticciera e coi granelli di zucchero sopra. Anche la gioia dei giocattoli e delle vetrine, la gioia delle mattine promettenti, dei pomeriggi incantanti, delle sere e delle notti cullanti ne risultò incrinata. Per lo meno per qualche giorno. Fintanto che non riempiono lo scavo. Ma intanto il mistero rimaneva là. Torno a controllare? Sì, sto troppo male, meglio levarsi il dubbio a costo di morire di paura. Torno a controllare? No, meglio tenersi il dubbio.

E se tornassi a controllare adesso? No, ora, anche se potessi, anche se superassi tutte le difficoltà burocratiche, una volta convinti i funzionari dell'Azienda Municipale Acqua e Gas dell'importanza del problema, non ne varrebbe quasi certamente più la pena. Risulterebbe, novantanove su cento, che si trattava di due pezzi di mattone, altro che corna del Diavolo! E poi, chi mi ripagherebbe quelle giornate di malessere infantile, col magone che mi bucava lo stomaco? Tutto per niente. Lasciatemi almeno l'illusione che fosse servito a qualcosa, che fosse giustificato da qualcosa.

D'altronde, a voler fare le cose per bene, altri controlli ci sarebbero da fare, altri ritorni ci sarebbero da effettuare sui luoghi del mistero dell'infanzia, dato che lo sconfinamento verso l'altro mondo con provenienza *ab imis fundamentis* era possibilissimo in quegli anni dalle parti di via Ghilini.

Per esempio la strega, ma una strega di quelle vere, non una strega di quelle tanto per dire, ebbene la strega che Silvana ci assicurò di aver visto, quella domenica che noi non c'eravamo, nel cortile accanto al cassone della spazzatura e che avrebbe potuto ricapitare nel cortile (adesso che c'era già entrata una volta) quando ne avrebbe avuto voglia, diventando per noi una perenne minaccia, un tarlante assillo, ecco, quella strega da dove aveva potuto prendere forma se non dalle cantine alluvionali, che tenevano in mano, collegate fra loro, ne ero certo, tutta quanta la città?

\*\*\*

Da Michel Tournier, *Lo specchio delle idee*, Garzanti, 1995.

### **LA CANTINA E LA SOFFITTA**

Ogni dimora degna di questo nome possiede una cantina e una soffitta. Questi luoghi estremi sono entrambi oscuri, ma si tratta di oscurità molto diverse. Il chiarore che penetra nella cantina dalle aperture in alto viene dalla terra e dal suolo - giardino o strada - e non è mai animato da raggio di sole. È una luce impura, velata, smorta. Invece il finestrino della soffitta, aperto direttamente nel tetto, dà sul cielo, sul suo azzurro, le nubi, la luna, le stelle. Ciò non toglie che la cantina sia un luogo di vita, mentre la soffitta è un luogo di morte. La soffitta somiglia ai balconi del cielo di cui parla Baudelaire, dove i defunti anni si affacciano in abiti antiquati. L'aria della soffitta sa di polvere e di fiori vizzi. Vi si ritrovano la carrozzina da neonati, le bambole mutilate, i cappelli di paglia lacerati, il libro illustrato dalle pagine ingiallite, dei giornali evocanti un'attualità infinitamente lontana. Gli sbalzi di temperatura vi sono enormi, vi si cuoce d'estate e vi si gela d'inverno. Bisogna evitare di esplorare troppo a fondo il contenuto dei bauli e delle valigie che in essa dormono, per non correre il rischio di destare segreti di famiglia vergognosi o dolorosi. Se la scala che porta in soffitta ha la secca e scricchiolante leggerezza del legno, quella che scende in cantina, di fredda e umida pietra, odora di muffa

e di terra grassa. Qui la temperatura è costante in ogni stagione, così da sembrare tiepida d'inverno e fresca d'estate. Infatti la soffitta è disposta verso il passato, la sua funzione è di memoria e conservazione, mentre nella cantina matura la stagione a venire. La treccia di scalogne ondeggia sotto la volta; il vino invecchia nelle scansie in ferro. Dalla parte opposta si leva il monticello opaco delle patate. Su dei ripiani stanno allineati i barattoli di marmellata e di ciliege sotto spirito. Non di rado il padron di casa ha posto in cantina il proprio laboratorio di falegnameria, o il forno da vasaio che rappresentano i suoi passatempi domenicali. ...E coloro che hanno conosciuto la guerra non dimenticano che la cantina offriva loro l'unico riparo dai bombardamenti. E coloro che avevano vent'anni alla Liberazione ballarono nelle cantine di Saint-Germain-des-Prés. Sì, in ogni cantina si cela una promessa di segrete felicità. La radice viva della casa affonda nella sua cantina. Il ricordo e la poesia aleggiano in soffitta. L'animale simbolico della cantina è il topo - che supera tutti gli altri mammiferi per il suo spirito di prevaricazione -, quello della soffitta la civetta, uccello sacro a Minerva, dea della saggezza.

### **Citazione**

*A dieci anni ci rifugiavamo in soffitta. Uccelli morti, vecchie valige sventrate, abiti incredibili: un po' le quinte della vita.*  
(Antoine de Saint-Exupéry, *Courrier Sud*)

\*\*\*

Avete visto, nel grande sud delle cantine, quanta parte dell'infanzia era nascosta? Proprio da lì, inoltre, l'abbiamo detto all'inizio, germinava l'est dei musi gialli di Gim Toro, perduti ad inseguirsi nei sotterranei di Shangai (o di San Francisco o perché no? di via Ghilini n. 23, già n. 33, ora coerentemente n. 63). In quella casa a ballatoio, risalendo per l'imbuto del cortile, l'est, meglio l'Oriente, stava d'altronde comodamente di casa. Al primo piano abitava da

noi “En Fiu Lài / bella cinesina/ di Shangài”.

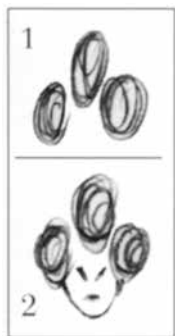
Ella condivideva con noi la lunga cucina-stanza-dove-si-svolgeva-lavita-della-famiglia illuminata da una sola finestra sul lato corto. Baluginava, quella pallida creatura dai pomelli rossi, tra la credenza povero-decò dipinta in cilestrino e il portavasi dalle gambe di cicogna con il falangio ricadente, evocata come un ectoplasma (stavo per scrivere etnoplasm) dal canto volutamente claudicante di papà. Emergeva dal buio dell’angolo dei giocattoli dalla parte opposta alla fine-

stra, assieme ad altri incomparabili personaggi, come il simpatico Tommì, che per ballare la Guiana venne qui (dall’America un bel dì); assieme al marinaio che s’incanta, barcolla e canta, barcolla e canta (potesse dir qualcosaaa, ‘sta bimba capricciosaaa!); assieme alla sua compagna d’Occidente, la Signorina della Quinta Strada, copiata, da giurarci, dalla Signorina Grandi Firme (quella di: “sei la diva del momento,/ ti faremo un monumento/ tutto d’ooor!”): “La conoscete? Quest’è la Signorina della Quinta Strada, che quando passa fa o-oh o-oh o-oh o-oh-o-oooh”.

Spiritosa, molto moderna e indipendente, oggi diremmo realizzata, la Signorina della Quinta Strada, indubitabilmente carina, ma non aveva un volto. Invece, seduto sulle ginocchia di papà vedevo materializzarsi la faccia della bella cinesina di Shangai, sul foglio illuminato dalla capanna di luce che si effondeva dal paralume azzurro sopra il tavolo della cucina, quadro di pilotaggio di tutta la nostra vita, di conti della spesa e di compiti di scuola nei giorni







feriali, di Stampa aperta sulla vignetta di Giuseppe Novello alla domenica.

Veramente si trattava di una giapponesina, ma siamo lì. Guardate: vi insegno come si fa. Il risultato è stupefacente nella elementarità dei mezzi; ci riuscivo anch'io che sapevo appena tenere in mano la matita. Dunque, fate tre svelti gomitolini a spirale, come fa chi giocherella per trovare la soluzione di un problema; due laterali in basso, quello centrale più in alto (fig. 1). Poi completate con il contorno del viso, che vi verrà inevitabilmente un po' affilato (patita! Faceva una vita da schiava); poi bastano occhi e bocca, lasciate pure perdere il naso (fig. 2). Gli occhi obliqui, mi raccomando, se no tutto l'effetto orientale va a farsi friggere. Tutti gli altri personaggi, dal simpatico Tommì al marinaio che s'incanta, alla Signorina della Quinta Strada, mi sembrava di ritrovarli a portata di mano nella mia città in quegli anni stupendamente internazionale: bastava prendere il transatlantico coi fumaioli del mosaico del Palazzo delle Poste e arrivavi dopo pochi passi ai grattacieli di New York e addirittura agli indiani, che facevano quasi angolo con via Mazzini. Oppure bastava sfogliare il patrimonio di modelli per il punto croce degli album che la mamma aveva ereditato da chissà quale nonna-regina o prozia-fata, con sopra le trame per arazzi illustranti tutto il globo terracqueo, una roba fantastica, che avrei ritrovato da adulto soltanto nei mosaici di Otranto del monaco Pantaleone. Vi erano sopra bellissimi Orientali a quadrettini e omini e donnine (anche olandesine) che pattinavano sul ghiaccio. E per i misteriosi incontri della vita poteva succedere



che sfogliando il *Punto in croce. Nuovi disegni* della “Biblioteca DMC”, si incontrassero le garrule sartine delle canzonette anni Trenta-Quaranta: “Le grisette in fretta vanno./ Cara Mary ti voglio ben./ Un sorriso qui un sorriso là,/ ci rivedremo a Capodanno.” “A capo d’un anno”: modulava la voce paterna, ripristinando un po’ la metrica e forse la versione originaria e io capivo da quello che la bufera familiare di turno si stava allontanando e tornava l’arcobaleno.

Se risaliamo l’imbuto del cortile della casa a ballatoio, come l’acqua che rifluisce in un ingorgo intasato, ancora interessati alla ricerca di Oriente, ne troveremo almeno ancora uno importante (ma dovete pazientare un po’), assieme a qualche America favolosa (viaggiavano sovente assieme in quegli anni Cinquanta queste due realtà: Gim Toro docet).

Risaliamo dunque; mi accompagnate, venite con me? D’altronde se siete stati disposti ad accompagnarmi nell’inferno delle cantine, non rifiuterete certo una gita nei gironi alti dell’ultimo piano e delle soffitte, su su fino a quel quadrante di cielo azzurro tra le cimase, incumbente sul cortile di cemento e bello come solo può essere il cielo per uno che abiti in fondo a un pozzo. Per dire di quel cielo: a volte, in certi giorni di aprile avanzato o di maggio, era proprio di un azzurro denso e burroso, da spalmare; irradiava un odore di aria pulita e tiepida. Poteva ronzarci in certi pomeriggi un aeroplano luccicante ad altissima quota, come un elegante, ozioso insettino volante. Ma anche, più avanti nella stagione, di un azzurro da piscina da diva americana, un torrido blu cobalto da cielo del New Mexico, buono per le apparizioni dei dischi volanti, il coperchio ideale per le avventure fagocitanti del Pecos Bill disegnato da Raffaele Paparella, meglio che se fosse disegnato da un americano.

Pienamente immerso nelle avventure del mio eroe preferito (Pecos Bill non portava armi da fuoco per non uccidere nessuno: sconfiggeva i nemici prendendoli al lazo), seduto sulla fredda luserna del ballatoio, confidavo sempre in una vaga promessa di



Roberto: che quando fossi stato più alto avrei potuto accedere ad un livello superiore di lettura del western: dal fumetto al racconto tutto scritto, senza figure, di El Coyote, di quei fascicoli di El Coyote di cui era stato lettore insaziabile e che stavano nella sua soffitta (azzardò, mi pare, persino un paragone con Manzoni, ma questo in una discussione con mio padre).

Per capire l'importanza di tutto questo dovrete aver conosciuto Roberto e soprattutto dovrete sapere che solo una sparuta minoranza dei casigliesi di via Ghilini 23 poteva

disporre di un pezzo di soffitta.

Forse una volta o due ebbi il privilegio di varcare per pochi istanti il cancello di legno che introduceva a quel mondo celestiale sotto i tetti. Prima di quella porta c'era il pezzetto di rampa che saliva oltre il secondo piano, l'ultimo del mondo abitato. Da lì, da quel pezzo di rampa, prendeva forma l'accesso al mondo di chi non abita più, di chi si è stancato di abitare, delle funzioni cessate, degli El Coyote letti, dove solo la memoria ogni tanto si risveglia. Se le cose fossero andate diversamente avrei varcato veramente la soglia di quel castello fra le nuvole, avrei realizzato meglio me stesso, avrei conosciuto meglio la vita, incominciando proprio da El Coyote (di cui so tuttora soltanto che era un messicano col sombrero e coi grossi baffi neri). Ancora oggi, col senno di poi, penso che sarebbe stato bello rifugiarsi ogni



tanto nella soffitta e vado fantasticando ancora dell'esistenza di un ipotetico abbaino che avrebbe potuto dare sul cortile, da cui mi affaccio e saluto, irridente per la superiorità raggiunta, Nico, Maria Tata, Silvana, Franchino, Enrica e Roberto stesso e grido sbracciandomi (avendo tanto studiato e letto nel frattempo): "Miei cari, qual millennio/ è adesso nel nostro cortile?" (Boris Pasternàk, *Di questi versi*, traduzione di Angelo Maria Ripellino).

\*\*\*

Ma per me, condannato alle forti penombre del primo piano era già un bell'incantamento e privilegio arrivare ogni tanto all'empireo del secondo piano. Oh alte stanze degli alloggi vicini al cielo, dimore con targhette di ottone più lustre, aeree teleferiche delle corde per stendere i panni che ci sovrastavano, tinelli aggraziati affacciati sull'unica porta-finestra che dava sul ballatoio per bersi la luce del cielo, rubandone ancora a noi, che ne avevamo già così poca! Lassù ebbi modo di vedere i mobili radiobar, edonismo massimo dell'epoca: da una parte sentivi la voce della radio, dall'altra, in mancanza della televisione di là da venire, anche il senso della vista veniva appagato perché aprivi sotto e ti appariva l'interno foderato di specchietti a listarelle longitudinali disposte verticalmente, sulle quali si rifletteva il senso del gusto sotto forma di Prunella e Doppio Kümmel nonché Curaçao, Crema Cacao e Bianco Sarti e poi lo Stock di Trieste, dominatore indiscusso dei languori calcistici domenicali trascorsi accanto alla radio.

Sì, proprio così, massimo edonismo: quale piacere più voluttuoso di quello promesso dalla sigla di "Ballate con noi"? E ancora, sempre nei chiari reami del secondo piano, a contatto col cielo, le alte camere nuziali buie, illuminate solo da uno spioncino che inquadrava un francobollo di azzurro accecante e riverberava la luce del meriggio sulla bambola celeste seduta tra i cuscini del letto enorme, senza una piega.

Uno di quegli alloggi del secondo piano, forse anche due,

avevano persino una stanza da bagno con vasca.

Lassù abitavano Maria Tata, Roberto ed Enrica. E Silvana. Ah, Silvana! Silvana che saltava la corda ritmicamente un sacco di volte di seguito, tenendola per le manopole, senza perdere un colpo, Silvana che “è andata a schettinare”, Silvana che proponeva di giocare a “lasagna” disegnando sul terrazzo col gesso o col pezzo di mattone le coppie di quadrati numerati, Silvana ossessionante con la storia, che mette paura, della strega capitata nel cortile, Silvana ossessionata dal “moccichino”, biancastra secrezione mucillaginosa schifosissima che poteva formarsi (*scareri!*) nel naso di chiunque di noi, Silvana che cantava “le mele, le mele, son dolci come il miele”, Silvana che diceva “i uovi” facendomi innervosire, Silvana che diceva che a scavalcare casualmente un cane mentre scoreggia si diventa pazzi (e io ci credevo senza la minima perplessità ed evitavo scrupolosamente di scavalcare il volpino con cui giocavo quando andavo in campagna), Silvana che inventava la lotteria fra noi tre (lei, Maria Tata e me) che dovevamo portare ciascuno qualcosa per poi scambiarcelo mediante estrazione (fu in quell’occasione che si involò a blocchi la raccolta dei Gim Toro di mio fratello, con una certa indifferenza dell’interessato: la loro funzione di rimanere incancellabili nel ricordo ormai gli eroi di quegli albi l’avevano già svolta), Silvana che diceva a me e a Maria Tata, tenerelli come eravamo: “Voi fate che siete marito e moglie e fate finta di dormire nel letto, io faccio vostra figlia che cuce a macchina mentre voi dormite, perché deve finire un vestito” e ci forniva davvero una coperta, di quelle marroni con la riga bianca, e portava davvero giù la macchina da cucire della madre, inscenando tutta la recita sul terrazzo della signora Angela al primo piano, sotto gli occhi degli adulti del secondo piano che sorridevano compiaciuti e maliziosi dall’alto e io che mi prestavo un po’ controvoglia alla commedia, chiudendo gli occhi e dicendo tra me e me: “Che cosa c’avranno da ridere in quel modo quelli lì”, Silvana che lanciava la palla contro il muro sonnolento dell’androne nella controra, quando i grandi dormono, canticchiando:

“O yes, senza bugiès, d’an pé, da na man, da tüti doi” (O yes, senza muoversi, cioè *bugiès* in dialetto, ma con licenza poetica per fare la rima, su un piede solo, con una mano, con tutte due), con la sua bella abilità nel riprendersi la palla all’ultimo momento stando ferma il più a lungo possibile o, appunto, stando su un piede solo, riafferrandola con una mano e poi con tutte e due, mentre qualche gibigianna si formava pigra nella penombra dell’androne, rinviata dai vetri delle pareti a solatio con le gelosie accostate della casa di fronte, *on the sunny side of the street*.

Ebbene, fu proprio Silvana ad arricchire ancora di un Oriente la mia infanzia. Fu quando ritornammo a far visita ai vicini di via Ghilini dopo un anno o che da quando ci eravamo trasferiti nella casa nuova. Si sa che non bisogna mai ritornare a trovare coloro coi quali abbiamo intrattenuto consuetudini quotidiane dopo che queste si sono interrotte. Timidezze, silenzi, un sentore di estraneità e quasi un desiderio di levare l’incomodo. Eppure, si pensa, li conoscevamo così bene: come mai vengono a mancare gli argomenti di conversazione che prima sgorgavano così sciolti, alimentati dal flusso della vita? Quasi sempre è così, ma quella volta ci fu un’eccezione e questa impietosa legge fu infranta. Se pure ci fu qualche piccola pausa, qualche sospesa titubanza, essa fu spazzata via dal portento-sorpresa-novità che Silvana stava allevando in qualche recondito angolo del suo alloggio, alloggio



Il "Pingu cinese". Si va diffondendo anche in Italia la moda di una nuova cura che si crede buona per tutti i mali. Essa consiste in un infuso di tè nero in cui è stato tenuto immerso per almeno ventiquattrore un vegetale appartenente alla famiglia dei Funghi. (Foto: archivio - pag. 11) (Foto: A. V. - Milano)

da me sconosciuto al di fuori del tinello aggraziato, di quelli (ricordate?) che davano, con le tendine e gli scuri dell'unica porta-finestra, direttamente sul ballatoio. Si trattava del fungo cinese. Il portento-sorpresa-novità era il fungo cinese. Silvana spuntò fuori non so se dal gabinetto o dalla camera da letto con una ciotola. Dentro c'era un blocco mucillaginoso e grigiastro immerso nel tè, che andava bevuto ogni tanto per guarire da tutti i mali. Si doveva quindi rabboccare con altro tè. Guardai incuriosito e sempre più interessato man mano che Silvana mi spiegava; vedevo che all'intorno anche gli adulti erano abbastanza convinti. I conti tornavano. La saggezza, si sa, viene dall'Oriente (Colui-che-sa, la saggezza personificata negli album di Gim Toro, era infatti un orientale), il mondo si stava felicemente evolvendo (e la prova era che ci eravamo appena trasferiti in un alloggio con il bagno, i termo e l'ascenseur), il cinema stava per arrivare nelle case con gli schermi piccoli della televisione, l'America ci avrebbe sempre più beneficiato con le sue invenzioni. Tanto per dirne qualcuna: dopo i cycles comuni si incominciavano a trovare, magari solo nelle stazioni di Voghera e di Milano, nella più moderna Lombardia insomma, dei cycles confettati dove sotto il confetto trovavi una gomma molto più morbida e raffinata; una novità ancora più stupefacente erano le caramelle col buco: i Charms di Alemagna erano davvero un incanto da Maga Circe e venivano a soppiantare gradatamente i fruttini siciliani oppure le lenti di zucchero multicolori in promiscuità nei grandi vasi di vetro, per non parlare dell'*ice cream*, ovvero i vari Mottarello, Mottarellino (costava un po' meno), il pinquino vah, tanto per non fare pubblicità. Viva l'America insomma. Vuoi allora che nel campo delle guarigioni e della sconfitta delle malattie rimanessimo indietro? Molte cose erano già state fatte, la medicina aveva fatto passi da gigante. Il provvidenziale fungo cinese non aveva fatto altro che accelerare i tempi nel settore della prevenzione; te lo tenevi in casa, come una bestiolina o una pianta, senza spese se non quelle dieci lire ogni tanto per rinnovare il tè: avrebbe garantito, stando solo un po' attenti alla costanza e alla

continuità della cura, qualcosa di molto simile all'eternità.

Ecco che sono arrivato a spiegare anche il perché dell'est e a localizzare un po' meglio i territori a sud-est dell'infanzia. Ma, diranno i più accorti, che non si sono lasciati incantare dalle nostalgie (come il dolciastro e acidulo sapore dei chicchi di melagrana, le nostalgie si chiamano l'una con l'altra eppure non soddisfano), ma, diranno, e gli altri sud di cui non ci hai parlato, soprattutto la tua primeva America del Sud, dove sono finiti? Di via Dante che pa-

reva New Orleans e delle cartoline d'Egitto dello zio, con quegli archimandriti in libera uscita, non ci dici niente? E del francobollo di Trinidad e Tobago e di quel favoloso negozietto coi tre gradini che immetteva direttamente nei Caraibi, di', non ci dici niente? Dove per un'accessibile cifra, assieme alla striscia di regolizia potevi portarti a casa una serie di francobolli del Venezuela inebrianti di gialli d'eldorado e di viola vinosi? Dei primi incanti di Buenos Aires occhieggianti dalla *Moderna enciclopedia a colori in figurine* e sinestetizzati da *Caminito che el tiempo ha borrado* sentito per radio, non ne farai almeno un accenno? E poi, che ha a che fare tutto questo con le Terre di Santa Maria e di San Rocco?



\*\*\*

Certo, certo, ma andiamo con calma, lasciate che riprenda il fiato. Sono così contento di essermi chiarito la scelta, all'inizio del racconto, della direzione di sud-est, che mi merito un sogno. Costano poco i miei sogni: il prezzo di un uovo al burro, la sera



a cena. Questo sogno è che mi trovo, ad un risveglio di adulto soddisfatto e realizzato (come abbastanza di rado mi è capitato di essere), proprio al secondo piano della vecchia casa di via Ghilini, quel secondo piano che precedentemente ho quasi paragonato al Paradiso. La meraviglia sta in questo: lo spazio è indubitabilmente quello del secondo piano, ma solo per due lati; gli altri due sono i lati porticati della vicina piazza Genova, ma essa è prodigiosamente dilatata, come succede nelle vedute di Roma del Piranesi e fra questi quattro lati non si stende ovviamente il vuoto del pozzo-cortile, bensì i giardini della piazza, e io pregusto di raggiungere i portici con le loro fughe lontane, per controllare se sotto di essi i negozi siano ancora le tabaccherie che tenevano a Pasqua le gallinelle di zucchero, lisce come di gesso, oppure le edicole dei giornali traboccanti di ingenui sogni sportivi, d'amore, ricchezza e nobiltà oppure ancora le botteghe dei ciclisti odorose di caucciù e di un futuro da grandi.

Ma perché dovrei avere tanta fretta di arrivarci? I portici sono, nell'immota prospettiva piranesiana, piacevolmente lontani, io ho ancora tutto il tempo davanti a me, che è il tempo del mio progettarmi e della felicità che mi attende. Piuttosto devo soffermarmi sul fatto sorprendente che questi due lati della piazza a me prospetticamente vicini sono gli alloggi della casa di via Ghilini, dove ho lasciato per diventar grande i miei cari vicini e lo stupefatto inizio della mia vita.

Lungo uno dei due lati residenziali mi accorgo di aver preso dimora dove abitava il signor C. Mi sorprendo a partire da questo mio pied-à-terre di giovane adulto indipendente e ricco, mi sono già vestito elegante, con una bella giacca e la cravatta. Devo uscire: cose importanti e un bel futuro mi aspettano. L'alloggio, di quelli che ormai ben conosciamo, vecchi, con la porta-finestra sul ballatoio, è rimesso a nuovo con gusto. Sul letto ancora caldo di sonno, sopra le lenzuola appena tirate su, c'è un confortevole patchwork. Mi sento davvero bene: il giorno è iniziato con un caffelatte fumante e mi accorgo con piacere di avere per casa un



gatto bianco e grigio che in questo momento mi sta facendo le fusa. Escio e chiudo la porta-finestra. Mi ritorna familiare il contatto con quelle maniglie esili e allentate dall'uso e sento come una parte di me il combaciare delle due ante di legno leggere, coi vetri che sono un soffio, tenuti su dal mastice rinsecchito. Un giro di chiave, in quelle serrature da poco. Ci sarà da stare tranquilli? Ma sì, qui in giro non ci sono ladri e nel cortile ci conosciamo tutti, ci proteggiamo a vicenda.

Volgo lo sguardo verso il ballatoio dell'alloggio di Maria Tata, la mia compagna di giochi e mi accorgo che è molto più piccola della bambina che avevo conosciuto: poco più di una neonata in fasce. Mi dà una infinita gioia e rassicurazione vederla cullata e assistita amorosamente dalla madre, quasi che a me, in un addio che sento in cuor mio definitivo, fosse data la garanzia assoluta della custodia perfetta di un bene molto prezioso, forse essenziale. "C'è qualcun altro che ci pensa, che lo farà meglio di me, che lo farà per me" penso dal più al meno e provo un senso di sollievo, di gioia tranquilla. "Posso andare". Un ultimo controllo. "Sono a posto".

Dal ballatoio inforco la buia penombra del pianerottolo dalle

piastrelle di cemento, ziggrinate (me le sento ancora sotto le dita - da bambini si toccano molto i pavimenti -, le loro ziggrinature sono diventate i miei polpastrelli). Svolto sulla destra e, come succede nei sogni, mi trovo con grande naturalezza in un posto che è un altro posto: sono in via Ghilini ma in realtà percorro un viottolo un po' scosceso di campagna, in una giornata di prima estate con un bel sole, protetto però dalla folta ombreggiatura delle alte siepi e delle piante che c'erano, specialmente una volta, attorno ai sentieri e alle straducole campestri. Scendo così lungo questo viottolo di campagne estive (ma che è anche una via urbana) verso piazza Genova, piazza del mio futuro come potevo concepirlo nel mio passato, piazza radiosa di giochi pomeridiani e di gelati serali, piazza di colui che è insieme bambino e adulto, abita la campagna e la città, è stato all'inferno e al paradiso, e tutto nel sogno avviene come quando nella vita ci succede che per la gioia persino le cose vengono ad assumere lo statuto di persone e tutto si ricompono.

Sud-est, sud-est, si fa presto a dire sud-est. Mi son messo in un bel pasticcio. Facevo meglio a lasciar perdere la metafora ed essere più preciso: nella realtà topografica le terre di Santa Maria e di San Rocco stanno esattamente a nord-ovest e una volta tanto bisognerà essere realisti; blocchiamoli lì e stiano dove realmente stanno. D'altronde chiunque può prendere la pianta della città, considerare l'isolato in questione di via Ghilini (dedicato a Santa Scolastica) e rendersi conto che, rispetto a questo, le terre sopradette erano esattamente a nord-ovest e quindi capire come per me e per Nico il problema fosse quello di trovare un passaggio a nord-ovest che ci mettesse in contatto coi territori protetti e guariti di Santa Maria e di San Rocco. In effetti in quegli anni il passaggio a nord-ovest sembrava proprio un problema primario: mi pare di ricordare (a meno che non sia tutto un sogno) che tra il film, il romanzo (edizioni Mondadori o Rizzoli, non si scappa) e le diverse varianti dei fumetti sull'argomento, se ne facesse un gran parlare. Ma questa considerazione è accessoria.



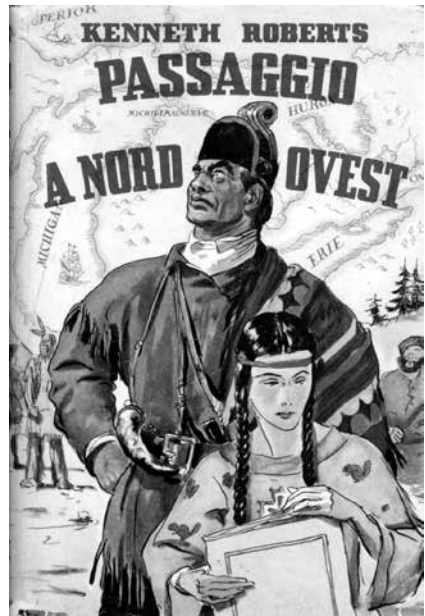
Per capire veramente le cose bisogna prima parlare del quartiere di Marengo e dei suoi forti confini mentali; così soltanto si capirà l'analogia con il passaggio a nord-ovest e come fosse arduo superare quei limiti.

Dunque, il quartiere di Marengo. Forse bisognava incominciare tutta questa storia in un altro modo. Ad esempio così:

Nacqui alessandrino nel quartiere di Marengo e ho una gran paura di morire cittadino del mondo omologato e virtualizzato dalla televisione

e da Internet. Il quartiere di Marengo era proprio quello che si vede in primo piano nella litografia di Guesdon (veramente A. Springer su disegno di A. Guesdon, Paris, A. Hauser, 1852, ora costa veramente troppo cara per me, andrà per i due milioni). Ci batte un sole giallino che è lo stesso delle domeniche di quando la mamma ci diceva di sbrigarci di andare a messa, che le scarpe erano ancora da lucidare e che lei non ce la faceva più, mentre alla radio suonavano qualche canzone di Gershwin eseguita dal maestro Alberto Semprini (o Nello Segurini?).

I miei confini erano contenuti in quel pezzo di città con le vie che correvano diritte verso l'est per andare ad abbeverarsi dentro le acque della Bormida, facendo prima sosta tra i maltagliati erbosi di piazza Genova. Immediatamente a nord il pieno delle strutture assistenziali: asilo infantile, confraternite, casa di riposo, ospedale, asilo notturno, dispensario e laboratorio d'igiene, manicomio e



carcere, che se mai nella vita uno avesse avuto bisogno di qualcosa, dalla carità all'ergastolo, zac, se lo trovava lì bell'e pronto prima ancora di poter dire "et". C'erano pertanto tutti i presupposti di una vita spensierata.

A sud e a ovest i saldi, imperiosi confini del mio regno erano due vie lastricate di graniti come strade romane: via Dante e via Mazzini. Nella città, quadripartita come in un sogno di un paziente di Jung, il quarto del quartiere di Marengo si distingueva dagli altri per questo, come a dire: qua dentro c'è un pezzo di città speciale, salvaguardata dal mondo, le lastre di granito sono i suoi invalicabili confini. Dentro, in effetti, la vita era quieta e protetta. I rumori all'interno dell'alloggio giungevano ovattati. Macchine non ce n'erano quasi (le avevano solo i ricchi). Sul selciato il passo cadenzato degli zoccoli del cavallo che portava il carretto a due ruote coi bidoni del latte, al mattino presto. Il selciato sembrava che fosse stato costruito apposta per creare quella sonorità ritmica e tranquilla, da grosso rubinetto che perde pietre anziché gocce d'acqua. Un grande progetto estetico.



Al pomeriggio invece qualche volta veniva su un rumore indistinto come di temporale lontano che si preannuncia. Avvicinandosi, l'impasto sonoro incominciava a svelarsi come l'insieme di una fiumana di passi lenti, di un motore di furgone al minimo. Capivi che si trattava di un funerale solo quando si alzava, perentorio e irrimediabile, il canto delle orfanelle vestite di nero. Si andava sul balcone, era come uno spettacolo. Il tran tran consueto era invece costituito dal frusciare di biciclette o tricicli per il trasporto di cose. Questi passaggi, ma specialmente i saltuari passaggi di macchine, determinavano sul soffitto della camera da letto, per l'effetto dei riflessi della strada, un andirivieni di ombre. Supino sul letto "guardavo il cinema" sul soffitto. Rumore d'auto che si avvicina, subito dopo il "cinema", rumore d'auto che si allontana.

È una bella cosa venire al mondo? Allora mi pareva proprio di sì.

\*\*\*

E se uscissimo ora dai silenzi dell'alloggio? Invita a farlo quest'arietta già buona di febbraio e fra poco l'olmetto spuntato in cima al basso campanile di San Sebastiano incomincerà a verzicare. Come salivano in cielo veloci e sicure le preghiere serali! Ne rapiva il leggero mannello l'Angelo Custode che sgusciando fra le margherite liberty in ferro battuto del balcone al primo piano, frullava con breve volo di passero fino alle modanature di quel campaniletto che stava di fronte a noi e poi su, rapido, per i rami gracili della pianta cresciuta spontaneamente: raggiungere il cielo era questione di un minuto.

Usciamo dunque: umbratile via Ghilini! Nel senso di via nell'ombra per tanta parte della giornata, specie nella brutta stagione e in quelle di mezzo. Una mancanza di cielo, proprio come si parlerebbe per un anemico di una mancanza di ferro. Ma a ripagarla della sua avara porzione di luce celeste si prodigavano i cieli finti sulle volte delle sue confraternite, con le nuvole bordate di rosa. Nei cortili poi non mancava quasi mai uno striminzito

vegetale, fico o vite che fosse, che aspirava a salire verso l'alto. Assediato dal cemento dell'impiantito era desolato e sperso come certi alberi novecentisti di Carrà. *Hortus clausus, hortus conclusus*: quando incontrai questi termini per la prima volta, pensai subito a loro: ai vegetali dei cavedi e dei cortili di via Ghilini; ad essi vada il mio riconoscente, fraterno pensiero per il loro coraggio e così pure alle aspidistre, ai "fogliani" che conducevano tristi, solitarie vite imbalsamate da scapoli invecchiati, resistendo in pianerottoli ombrosi o in salotti incerati quasi totalmente al buio (dopopranzo o sin dal mattino si accostavano le gelosie, si tiravano le tende, "altrimenti entrano le mosche"). E i personaggi, i personaggi che abitavano questa via e che ciclicamente, come le comete, ci arrivavano nel corso del loro peregrinare per l'universo? Come definirli? Personaggi lunari, forse, ma non propriamente e tali solo perché la loro luce è smorzata dal filtro di tutti questi anni. In realtà essi erano le tribù sopravvissute di un'Europa degli ultimi, le ipostasi ambulanti dell'autenticità dell'uomo che si espone disarmata al giudizio altrui. Tutti, nessuno escluso, denunciati il loro status, il loro mestiere, il loro carattere senza il più pallido tentativo di mascheramento o di difesa nel vestire, nei gesti, nel modo di sorridere. Quindi, di fatto, tutt'altro che lunari, bensì vitali, tenaci, attaccati al quotidiano se ancora oggi il mio ricordo ne è così vivacemente contagiato. Ancora oggi nei momenti di sconforto sfoglio mentalmente queste figurine dei mestieri e penso: ce l'han fatta loro, ce la farò pure io. Dovevo passare molto del mio tempo accanto alla porta che dalla cucina dava sul pianerottolo perché lì avvenivano molti degli incontri (il cilestrino chiaro della tinta si disfaceva a scaglie rivelando un sottostante, più pertinente marrone della porta; una potente asta che terminava in un gancio teneva fermo un battente). Sostando davanti a questa porta aperta passava lo scopaio, vicino di casa, sempre di fretta, con le scope di saggina. Esponente della diaspora veneta, mi era simpatico perché non mi faceva mai mancare il saluto: "Ciao Maio!". Era il suo modo di parlare che gli faceva saltare la erre o voleva abbassarsi al mio parlare di bambino pic-



colo? In giacca e cappello, ma senza la cravatta, arrivava e spariva subito. Ciò che di lui rimane è il rossastro delle guance tempestato dal nero della barba di un giorno. Oppure quelli che bussavano. La porta della cucina, che dava direttamente sul pianerottolo, non aveva infatti né il campanello né la targhetta, che comparivano peraltro sulla porta che dava dalla sala sul medesimo pianerottolo; le due porte si fronteggiavano perché l'alloggio aveva la forma di un serpente che si morde la coda, avvolto sornione attorno alla tromba delle scale. L'uroboros, il serpente che si morde la coda, è un bel simbolo dell'eterno ritorno. Nascere in un alloggio con una pianta di questo tipo non mi pare, ora che ci ripenso, per nulla indifferente. Le case di una volta davano sempre un qualcosa di più di quelle di adesso. Dunque, dicevamo, bussavano presso la bocca del serpente. Qualcuno che non sapeva dove si svolgeva la nostra vita suonava invece nei pressi della coda del serpente. Noi comunque gli aprivamo sempre dalla parte della bocca.

“Bussano alla porta”. “Apri”. È il commesso viaggiatore, con la valigia ampia, rettangolare, piena di spazzole e di lamette da barba. È alto, distinto, biondastro, coi capelli ben pettinati con la riga di fianco e il trench chiaro con la cintura rigorosamente allacciata. È un tipo quasi anglosassone, di scarsissime parole. Vende poco, da noi forse non ha mai venduto niente, ma ripassa a periodi lunghi, costanti. Le spazzole da noi duravano un'eternità. Papà usava solo le Gillette.

“Bussano”. “Va un po' ad aprire”. Ed è il povero che chiede i vestiti smessi, la suora della Michel con la “buona figlia” così buffa che mi mette di buonumore (per il bambino il mondo è uno spettacolo, un cinema di cui, nascendo,



ha pagato il biglietto; la buona figlia vuole a volte un grissino, a volte un bicchier d'acqua oppure deve andare al gabinetto: rompe la regola aurea del "non disturbare"), i "controllori" del gas, dell'acqua e della luce (tra le primissime parole che arrivavano al bambino del mondo urbano occidentale a metà secolo c'erano: bolletta acqua luce gas; se penso ancora oggi a un movimento delle labbra di mia madre e mio padre vedo staccarsi le sillabe: ac-qua, lu-ce, gas).

C'era chi non bussava ma si faceva ugualmente sentire, come la persona che veniva definita "quello che canta" o più appropriatamente "quello che fa i versi": arrivato in cortile, che era un porto di mare dove ci passavano tutti, dallo strasè a chi vendeva le "spagnolette", "quello che canta" si produceva in alcuni suoni inarticolati da jodler analfabeta, un "aea-aea-aea" senza alcun senso e scopo se non quello elementarmente esistenziale di dire: "A questo mondo ci sono anch'io; buttatemi una moneta, che la raccolgo". Si lanciava la moneta nel cortile. Monete fascinosi del dopoguerra! Col grappolo d'uva, la spiga, l'arancia, il ramo d'ulivo e con l'ippogrifo (cominciava a comparire il delfino), come d'alluminio, memori delle leghe leggere autarchiche, come se dovessimo fare ancora tutto da noi e non ci fosse stato nel frattempo l'ERP, come ricorda lo stemma sulla facciata della stazione, coi colori della bandiera americana: era infatti da lì che ricominciava la modernità della nostra città, ripartivano i primi treni per l'America.

Ma vuoi mettere la stazione e i giardini pubblici come sono lontani da via Ghilini! Per essa e per le vie rassegnate e intime che portano nomi come San Dalmazzo e San Pio Quinto girano ancora gli sconfitti della guerra e della prima metà del



secolo: la donna che trascina i piedi sulle ciabatte camminando per strada, in adorazione del figlio dal bel cappotto grigio-ferro lungo, che la tratta male; l'uomo che passa dai fiorai, si fa regalare qualche fiore avanzato e arriva ai ricevimenti dei matrimoni gridando: "Viva la spuša!"; il giovanotto bello, un po' come quelli delle copertine di Grand Hotel, che ha finito per sposare la donna vecchia e ricca. Ma bussano ancora alla porta: è il ragazzo dall'età indefinibile, che non è proprio vestito da povero e che rivolgendosi alla mamma dice con voce che vorrebbe impietosire: "Signora, mi dà un pezzettino di pane?".

Basta però adesso con tutti questi poveri. E venuto il tempo di uscire dall'ombra, di seguire i gatti che migrano nelle loro cacce, scalando il muretto, lungo i tetti della gran casa che dà sulla via animata e di gran traffico. Nel cortile della gran casa il lunedì, che è giorno di mercato, "c'è pieno di biciclette", perché lì c'è un deposito autorizzato di veicoli a due ruote, che allora era come per noi oggi un parcheggio auto. Lì, come avrete capito, altra via, altra vita ci attende, altri commerci, altri mercati. Il bambino che ero guardava così la gran casa: seduto sulla fredda luserna del ballatoio, le gambe infilate nei vuoti della ringhiera e pendenti nel vuoto, le mani che afferrano i tondini di ferro del parapetto. La gran casa aveva una finestrella che dava sulla soffitta e forse un abbaino o due, qualcosa insomma che gli parlava delle categorie del Lassù. Da lì, nelle oscurità tardo-invernali, provenivano le lagne dei gatti innamorati e più giù negli interni domestici nuotavano i paralumi dell'ora di cena avvolti nei vapori dei fritti. Un po' di consapevolezza in più e la sagoma nera della gran casa con quei riquadri illuminati, stagliata in un cielo un po' meno nero, avrebbe potuto fare da scenografia a coeve rappresentazioni teatrali milanesi di *Morte di un commesso viaggiatore*. Già, perché, diciamola tutta la verità, la gran casa dava verso via Dante, che era già l'America. Ebbene sì, il mio regno del quartiere di Marengo confinava con l'America.

Questa era la ragione per cui quel bambino si sentiva importante.

Se scendete insieme a me le scale di casa (sonore ai giochi di nascondersi e rialzo) vi ci porto io in via Dante. Basta fare quel pezzettino di via Ghilini e passare davanti alla casa elegante coi marmi verdiscuri in vena di razionalismo, dove ci sono le vetrine della Montecatini e c'è lo studio del medico. Poi ci fiondiamo nel buio budello piscioso ai cui imbocchi due pilie squadrate di ghisa impediscono l'ingresso dei veicoli e quindi vai! apriti all'animazione del traffico di via Dante! preparati allo snocciolarsi delle Meraviglie d'Occidente! a quella serie di mondi affascinanti, fondanti, da "Fermati, sei bello!" che mi è estremamente difficile rendere sulla pagina.

Via Dante: mi parevi New Orleans! Dall'antro del giornalaio, buio e ingrommato di giornali e giornalini, si effondevano gli aromi della carta stampata e andavano subito a mescolarsi con l'odor di violetta da pochi soldi del parrucchiere ("Sta' fermo con la testa!") lì accanto e poi questi due odori tornavano leggermente indietro e affacciatisi alla porta della drogheria dicevano agli aromi dei caffè di diverso prezzo di uscire con loro per strada a far festa assieme alla gente sempre indaffarata nelle mattinate che parevano tutte di mercato. Ah che gran pacchi portati da donne che mangiavano per strada la focaccia ligure nella barbara versione dolce mandrogna, comprata per *gionta* dal panettiere! Che senso di meraviglioso, radioso futuro lungo la prospettiva che portava all'arco di ingresso alla città!

Non mi sarei stupito per niente di vedere tutta quella sarabanda guidata dal Topolino mazziere del numero uno di "Topolino" formato tascabile.

E qui bisogna fermarsi un attimo perché, dopo la figurina Fidass, questa può considerarsi la seconda immagine fondante del concetto di gioia instillatosi nell'animo dell'autore di queste righe. Il numero uno di "Topolino" formato tascabile fu in casa nostra come

l'ingresso fruttuoso di una ricchezza. Ne venimmo in possesso non per acquisto diretto (troppo care le sessanta lire per quell'aprile 1949) ma perché ci fu lasciato da una coppia di amici di famiglia ricchi, come ex trastullo presto consumato dal loro figlio di pochi mesi. Per noi fu una vera manna. Nico lo poté leggere, io che non avevo ancora imparato, lo succhiai come si succhia il latte materno. Succhiai il latte d'America. In copertina l'aerea danza del Topolino in passo di marcia, con quel simpatico sorriso sopra i pantaloncini corti coi due grandi bottoni. Mazza e colbacco, per anni il Topolino di quella copertina fu per me l'emblema di un progresso certo, lieve e allegro come avrebbe dovuto essere quello della mia vita e della vita di tutti noi. Ottimismo americano? Sì, davvero, in questo caso le analisi dei sociologi americani ed europei sul personaggio disneyano sarebbero coincise con le impressioni praticamente postnatali di un moccioso che abitava nel dopoguerra in una casa di ringhiera nel cuore del quartiere di Marengo, Alessandria (Italy).



Ma nel numero uno di "Topolino" erano molte di più le impressioni da assorbire per servire da corredo a una vita: non a caso compariva l'inizio della prima storia di Eta Beta "l'uomo del 2000", si delineavano i suggestivi panorami urbani della Paperopoli di Carl Barks (ampie vetrine con tende a strisce disposte a spiovente e bocche antincendio per le strade come nei quadri di Hopper, un emozionante scorcio di grattacieli oltre i giardini da Central Park sulla sommità di una polverosa scarpata di ferrovia e poi, figura piccolissima su un lontano marciapiede, un omettino tondo che portava a spasso al guinzaglio una specie di struzzettino, scena inquietante che penso avrà avuto i suoi bravi effetti subliminali

WALT DISNEY  
*presenta*  
**ETA BETA**  
 L'UOMO DEL  
 2000



La rivoltella che la Ditta Modesto Molgora creatrice degli articoli marca "Mondial" ha appositamente costruito per i ragazzi che vogliono rivivere le eroiche avventure di

### PECOS BILL

riproduce esattamente tutte le caratteristiche delle vere rivoltelle da cow-boys. I genitori che desiderano fare un gradito dono ai loro figlioli non possono ignorare questa rivoltella assolutamente inoffensiva.

È IN VENDITA PRESSO I NEGOZI DI GIOCATTOLI, PRESSO GLI ARMAIOLI E PRESSO I RIVENDITORI DI ARTICOLI SPORTIVI

*RAGAZZI! Pretendete l'autentico revolver "PECOS BILL" rifiutando le imitazioni. Sul revolver deve essere inciso il nome di PECOS BILL e sulla impugnatura la figura di PECOS BILL a cavallo.*



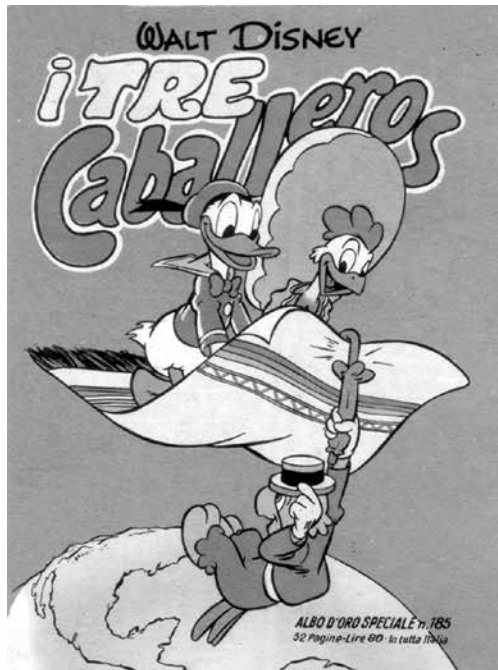
sulla mia vita: il tutto in *Paperino milionario al verde*). Vi compariva inoltre il vecchio Sud rurale de *Le storie dello zio Remo*, il mondo miniaturizzato di Buci in cui mi identificavo così intensamente e poi tutti quei piccoli giochi, indovinelli, notizie sul mondo, a cui dedicavamo il nostro tempo con lo stesso spirito con cui Pinocchio mangiava le bucce della pera dopo aver mangiato la pera. E poi quella pagina *Gli amici di Topolino* popolata di fototessere, istantanee e disegni di bambini che mi sembrava che appartenessero a un mondo pienamente borghese e ricco (il contrassegno era la possibilità di potersi comperare una pistola giocattolo a tamburo delle Officine Modesto Molgora), mondo a cui anch'io e la nostra famiglia avremmo dovuto appartenere a pieno diritto, ma di cui per qualche misteriosa caduta non facevamo parte e non si vedeva all'orizzonte alcun riscatto: forse avrei dovuto realizzarlo io per conto mio (e quello si chiamava futuro o destino).

E poi ancora infine quei malandrini annunci, quelle accattivanti esche che Arnoldo Mondadori Editore ficcava verso la fine del tabacchiere per reclamizzare le prossime uscite e le prossime avventure. Ora, non mi pare un caso che in quel primo numero di "Topolino" comparisse una pagina di réclame dedicata a Dumbo e ai Tre Caballeros. Erano da poco uscite le rispettive produzioni filmiche disneyane, era forse sotto il profilo artistico il periodo d'oro della Disney e ciò produceva arte diffusa, Zeitgeist che, come il profumo delle acacie a maggio o dei tigli a giugno, invadeva lo scomparto

meridionale del quartiere di Marengo. Intendo dire: noi quei film non li avevamo visti per niente: facevano parte del mondo iperurano, gli inaccessibili Cinema Dante o Cinema Galleria. Ma come gli abitanti della caverna platonica vedevamo passare le ombre di quelle grandiose idee filmiche un po' dappertutto attorno a casa nostra. Prendiamo ad esempio i Tre Caballeros e il Sudamerica al sapore di *dulze de leche* proposto da Disney. Si gustò per qualche anno dalle nostre parti.

Io so da dove proveniva quella dolce droga. Veniva ancora una volta smerciata nell'antro-bugigattolo del giornalaio di via Dante che, piccolo, con il berretto, dall'alto del gradino del suo negozio aperto ai venti, disperdeva nell'aria a colpi di cinque figurine in bustina per volta dosi di Sudamerica. Dico cinque, ma non posso giurarci, nulla più mi è rimasto di quella raccolta. So solo che riguardava i costumi dei popoli dell'America del Sud, che ogni figurina riportava un uomo o una donna vestiti in maniera pittoresca e coloratissima e che spiccavano su un fondo assolutamente bianco.

La mia primeva America del Sud! Ora so che non avrebbe potuto esserci senza la moda, l'aura vorrei dire, introdotta dai Tre Caballeros. Ma ciò che mi premeva dirvi qui è che quei personaggi virtualmente passeggiavano per via Dante e che le *morositas*



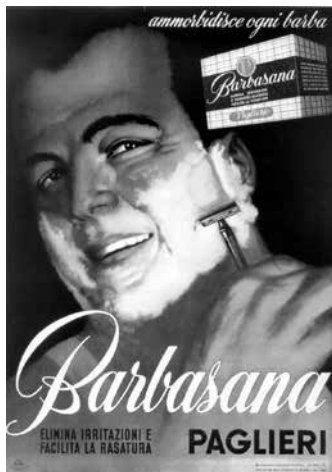


di carta ma anche di parole (a me piaccion le mulatte/ dal color caffè e latte/ son sì nere e sì ben fattee!; andremo a Cu, andremo a Cu, andremo a Cu-ba-bbà,/ dove sei tu, dove sei tu, dove sei tu-ba-bbà) invitavano ad un'ininterrotta *douceur de vivre*. E via Dante la offriva! Via Dante, a partire dal giornalaio e andando verso l'arco proseguiva come un pifferaio magico, specie dalla parte del lato nord, quello "nostro", dei marengiani. Proseguiva con la drogheria, su cui non dirò nulla per il semplice fatto che sulla drogheria come topos poetico ha già espresso tutto il dicibile Paolo Conte in *Boogie* quando parla di "quelle drogherie di una volta che tenevano la porta aperta davanti alla primavera". Proseguendo, la via offriva sempre qualche bella novità in galalite nella vetrina della Cartoleria Cacciola: ricordo con predilezione ciò che, a lungo sospirato, venne poi in mio possesso, come un elefantino verde che se non erro spruzzava acqua dalla proboscide e come una gallinella che si molleggiava benissimo sulle zampette per cui, se la si schiacciava sul dorso fino a farle rientrare, deponeva un uovo (ma la carica era di parecchie uova) bianco e perfettamente sferico. Come vedete non c'era limite al meraviglioso. Più avanti appariva, promessa di felicità terrene, l'insegna marmorea "da Valentino", assolutamente geniale, che ancora adesso il turista della mia città, sempre smanioso di nuove curiosità e bellezze, può ammirare librata a conveniente altezza. Questa insegna è un rettangolo di marmo con del grigio e con del verde, un marmo che è una versione addolcita di quello in gran voga nella prima metà del secolo specialmente per decorare le edicole funebri. Sopra questa lastra di marmo sono attaccate le lettere delle parole "da Valentino", a rilievo tondeggianti, pannose, lettere di marmo color burro, quello giallino dei migliori pascoli di montagna, un materiale che fa pensare all'avorio leggermente invecchiato.

Letto turista, che leggi queste righe e intendi venire nella mia città attratto da questa insegna, non me la conti: puoi essere ingenuo quanto vuoi, ma non dirmi che non hai capito che cosa si vendeva da Valentino. Hai capito, hai capito! E hai persino colto

in quell'accenno funebre en passant un signorile e composto riferimento ai danni di un eccesso di colesterolo. Sì, perché la specialità di Valentino era la panna montata (per completezza: la meringa con la panna montata).

Ma detto così è comune, non è niente di speciale, non merita un viaggio da fuori. Seppi da zia Isabella, che a volte, venendo a trovarci, faceva una lieve deviazione da Valentino nel tragitto dalla casa di riposo a casa nostra, seppi che non si trattava propriamente di panna montata, ma di *ubliu*, traduzione dialettale di oblio. Quindi era la quintessenza del piacere terreno: abbandono e dolcezza, perdita di ogni memoria del dolore; nepente, avrei studiato poi, nelle medie, facendo l'Odissea. Dava l'idea che il modo migliore per fruirne fosse quello di tuffarvi dentro la faccia, come dentro a un bianco cuscino e uscirne fuori dimentichi di tutto, con l'aspetto di quei signori che all'epoca reclamizzavano a tutto spiano le creme da barba con le espressioni più sorridenti di questo mondo (il tema dell'edonismo del dopoguerra è tutto da affrontare e richiederebbe uno studio importante).



\*\*\*

Via Dante continuava sciorinando le più allettanti promesse, come, in fondo alla via, le residenze borghesi coi bovindi. In case come quelle sarei andato ad abitare da adulto e seduto su una vera poltrona – chi l'aveva mai posseduta? – avrei letto settimanalmente *Epoca*, il giornale più prestigioso di Arnoldo Mondadori Editore, dopo aver parcheggiato sotto casa la mia 1100 Fiat color caffelatte, il tutto con l'implicito e scontato presupposto di essere convolato

nel frattempo a giuste nozze con Gina Lollobrigida. Quantunque il mio sogno di allora fosse l'Aprilia, con quel suo dorso compatto da coleottero, quei due misteriosi spioncini costituenti il lunotto posteriore, i sontuosi parafanghi anteriori, quell'aspetto complessivo cinocefalo... (...parenti ricchi dei nostri vicini la possedevano).

È fatale che procedendo verso l'arco che chiude la via si affollino i pensieri riguardanti le auto perché da quelle parti, se ben ricordo, c'era uno splendido salone con la rappresentanza della Lancia e oltre l'arco venivano poi le Lambrette di Guala, le Fiat di Grignolio, cominciava quell'Italia viaggiante (non saprei come altrimenti chiamarla) con le indicazioni per Genova e per Piacenza, là dove gli argonauti automuniti si soffermavano agli scali dei distributori di benzina sui crocevia marenghi per un'ultima sosta prima di affrontare interminabili viaggi per l'Italia e per il mondo e per me il cielo sopra quegli ultimi distributori spremeva nelle ore declinanti dei pomeriggi uno struggimento, ma uno struggimento come se lì si fossero concentrati i magoni di tutti i partenti del mondo e contemporaneamente quelli di tutti i non partenti del mondo. Eh sì, perché lo potevo ben dire io, che non partivo, quale senso dilaniante di irraggiungibilità e di felicità impossibile mi davano non dico le città dei cartelli indicatori, ma già solo quei ristoranti fuori porta con quei cuochi pupazzi fuori





dalla porta o quelle residenze suburbane da benestanti, che si incontravano da quelle parti. Forse in una di tali ville ci poteva essere anche una piscina e accanto ad essa ci si poteva sdraiare su una sislonga, con gli occhiali da sole, il sigaro, il bicchierone con l'ombrellino galleggiante su una bibita fresca, colorata e frizzante, circondati da bellezze al bagno: ciò secondo

la mia terza immagine archetipica della gioia: la scena di un'avventura di Gancio il Dritto (*Ellsworth*), quello di allora, non quello che viene riproposto su "Topolino" di oggi.

So di rivolgermi a pochi, ma potrei anche fare un appello: ritrovatemi quel Gancio il Dritto di allora. Perché nessuno lo ripropone? Eppure fu un felicissimo personaggio dei fumetti disneyani. Le intelligenti risate di cuore che mi feci all'epoca furono uguagliate soltanto da quelle provocate da Eta Beta. Posso dire che compariva assieme a Topolino, era in gamba e sbruffone, amava la bella vita ed era un corvo, probabilmente una versione più antropomorfa dei corvi che compaiono nella scena del sogno di "Dumbo" (culmine dell'arte disneyana). Ah, dimenticavo: la piscina poteva essere benissimo a forma di cuore.

Ma le promesse di via Dante incalzano. Sono i film sempre sognati, ma qualche volta visti proiettati al cinema Dante (e allora mi sembrava proprio di avere accesso al paradiso e mi dicevo, infiammato dai colori del Technicolor: "Ma che cosa ho fatto per essere premiato da una simile meraviglia, per essere nato nel secolo del cinema, che alimenterà la felicità della mia vita?"; insomma, non proprio così, ma il senso era quello).

Sono i giardini, subito dopo l'arco, di piazza Genova, dove anche noi poveri aspiranti alla borghesia, senza un pezzo di verde, senza fiori, potevamo avere a disposizione un giardino quasi patrizio, più bello di quello di qualsiasi borghese arrivato. Arrivati in piazza Genova queste promesse si mescolano con quelle della direttrice che proseguendo via Dante porta alla piana di Marengo. Dopo Grignolio (concessionario Fiat), prima di arrivare ai campi dove giocavano a tennis in un luogo per me di esplosiva, insolita modernità-benessere (siepi squadrate di ligustro, aeree reti metalliche, sentieri di fine terra rossa, bianchi spogliatoi razionalisti sotto un cielo di cobalto da cinema americano), prima di arrivare lì c'era tutto un terreno a gerbido, uno sterpeto in cui si delineava un sentiero per abbreviare la via per il tennis. Lo percorrevamo, i due genitori e i due figli, in fila indiana per "andare a vedere giocare a tennis". Eravamo gli esploratori che si avventuravano nella giungla dove esplodevano i cardi nel loro massimo rigoglio e c'erano fiori piccoli e azzurrini che si staccavano con un niente dal calice per ciucciarli là dove l'azzurro diventava bianco ed erano dolcissimi per quel niente di nettare.

Diventava chiaro allora che, proseguendo per Marengo oltre

il tennis, quelle realtà che si intravedevano da lontano e che parevano miraggi, come l'enorme platano di Napoleone, il grande zuccherificio e gli sterminati stabilimenti della Montecatini, tremolanti nella pianura, non erano altro che le coper-





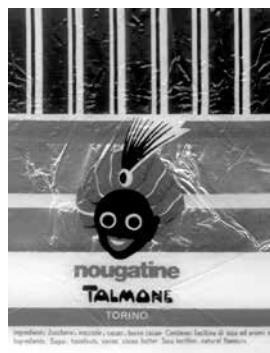
ture domestiche di altre realtà più vaste, profonde e misteriose: da lì cominciavano ad estendersi le pampas dell'America del Sud, a perdita d'occhio, dove volava nei tramonti di fuoco la Pavonia Rossa, o, per limitati che fossero gli orizzonti, come minimo dilagavano le terre rosse dei latifondi del nostro Mezzogiorno, la Puglia specialmente, dove alla periferia di saline città dai tetti piani cominciava a sorgere tra Ottocento e Novecento qualche cementificio o fabbrica di terraglie, di quelle i cui processi di lavorazione avrò potuto vedere nel *Vocabolario Italiano Illustrato Salveraglio* della Casa Editrice Bietti.

Hai capito ora, lettore, che cos'era via Dante?

“Sì, un po', confusamente; ma tu ricapitola, cerca di fare una sintesi”. Sei fortunato, lettore. Si dà il caso che componessi anni fa (i “figli dei fiori” erano già passati di moda), già preoccupato da allora di lasciar traccia di queste mie impressioni, un breve epicedio intitolato immodestamente “Illuminazione”, che qui di seguito volentieri riporto:

## Illuminazione

*Ho incontrato la figlia dei fiori  
in ritardo sui tempi, la gonna ventosa,  
veniva da dove cominciava il mondo,  
fendeva i flutti di un'ora operosa.  
Dietro di lei sono giornate estive,  
campi da tennis, fiori di ligustro,  
gli ippodromi scavati dalle bombe  
dove commerciavamo figurine  
di popoli e costumi  
(la mia primeva America del Sud!),  
gli opifici fumanti del nostro Meridione  
tra l'Ottanta e il Novanta,  
legati per me infante a puri suoni:  
Nitti, Crispi, Giolitti,  
tutti pensieri in scatola,  
roba di tempi buoni,  
e i vecchi archimandriti  
per le strade di sole dell'Egitto  
usciti dal monocromo confine  
nocciola o grigio di estinte cartoline.*



### APPENDICE ALLA SFINGE

483. REBUS (frase: 6, 6)

(D. Tavano)



Dante. Dunque forse la grande Alessandria d’Egitto famosa in tutto il mondo era la città che io abitavo. Uno strano maleficio l’aveva trasformata nella provinciale, piemontese Alessandria della Paglia, ma ora a me, come a un Grande Iniziato, era dato sapere che le cose non stavano come sembravano e negli abbaglianti riverberi dei pomeriggi di agosto, al frinire delle cicale appese a cantare sui bagolari, quando passava il camion a sbrenzare con i suoi zampilli i roventi graniti bianchi, solo io vedevo sciamare nei loro caffetani i preti copti barbuti. Nel sole accecante riverberato dai lastrici io li vedevo usciti dal caldo polveroso delle cartoline in cerca di un’ora d’aria e di un tamarindo, autentici e straordinari come il leone della Miscela Leone, il moretto della Nougatine Talmone o i personaggi esotici dei rebus dell’"Appendice alla Sfinge" della Settimana Enigmistica.

Allucinazioni, forse, cose che succedevano nelle aree di confine come via Dante, dove il lastricato che pareva romano delimitava il mio mondo, era il Vallo di Adriano del mio impero.

\*\*\*





Il lastricato dell'altro confine del quartiere di Marengo, costituito da via Mazzini, era più scuro, quasi violaceo, vulcanico; lo battevano le ruote del traffico che andava verso il Nord lomellino e lombardo e, a contrasto con la chiarezza dei luoghi a cui conduceva, tratteneva in sé lo scuro di un'officina - riparazione dove si cambiano le gomme. Probabilmente lungo la via doveva esserci un'indicazione per Valenza - Mortara - Pavia - Milano della vecchia segnaletica blu con le scritte bianche del Touring Club Italiano. Non ne sono totalmente sicuro, ma come altrimenti si possono spiegare le tracce d'indaco che uno che passa per via Mazzini si ritrova sulla giacca subito dopo aver superato palazzo Gavigliani, dove si apre lo slargo della demolita Gambarina Vecchia? Oppure, sempre dalle stesse parti, come si possono spiegare certi lampi azzurri seguiti da un intenso odore di sapone di Marsiglia? Io credo che sia ancora effetto di quel cartello blu, forte come un vino forte, che ha tinto di questo colore i ricordi delle nostre prime lontananze e che ancora combina scherzi, complici l'acetilcolina del passante e l'elettricità dell'aria di quella via, da sempre piena d'animazione sovente frenetica, a volte freniatica.



Dove conduceva via Mazzini? Sostanzialmente a due luoghi: dove prendeva origine il mondo e dove finiva il tempo. Detta in questo modo sembra una cosa molto ontologica e nella mia mente le cose stavano realmente così.

Ma per rendermi comprensibile devo perfezionare l'espressione e dire: dove prendeva origine la città e dove finiva il tempo dell'anno.

Soffermiamoci sul primo punto: la città sembrava veramente che mi venisse incontro, con un buon odore di manufatto recente pur con le sue vecchie case, proprio allo sbocco di via Mazzini sulla circonvallazione, là dove fa angolo il muretto del manicomio. Certamente qualcuno aveva pensato di mettere in produzione la città proprio da quelle parti e precisamente nella zona del viale suburbano dove uscivano i mezzi di trasporto dell'Azienda Tranviaria Municipale. Dai grandi portali dalle serrande sempre alzate uscivano i mastodontici filobus e il loro ondulante incedere dava inizio all'avventura urbana, creava - come potrei dire? - dal nulla la città.

Inoltre ero fortemente condizionato dallo schema urbano proposto da Monopoli e la mia mappa mentale della città si conformava fedelmente a questo modello. Per me in fondo a via Mazzini era come se si fosse al Via! di quel gioco affascinante, alla casella verdina con la freccia color rosso fuoco.

Ecco, lo sapevo, non poteva che andare così: ci ho girato attorno, ho rinviato, ma alla fine dovevo ben parlare di Monopoli! Almeno delle sue deliziose pedine di legno, che fan venire in mente che il mondo è bello soprattutto perché esiste il legno e anche perché esistono i colori, a smalto, che si danno sul legno. Nico, credo per una specie di investitura conferitagli da Roberto, sceglieva sempre la damina. Gli spettava, era il maggiore. Anch'io se avessi potuto avrei scelto la damina. Sembrava, tra l'altro, che portasse fortuna.

Ma non era tanto quello. Era per quella capocchetta col caschetto, che rendeva piacevole la presa e il suo spostamento tante volte,



battendo progressivamente sulle caselle, quanto era il numero sortito dai dadi. E poi quel bel giallo saturo della veste (lo scussarino era bleu) così bene contrastante col colore nero dei capelli!

Eliminata la damina dal novero delle possibilità facevo la posta all'anatrina o al fiaschetto di vino. Se non era il mio turno di scelta speravo ardentemente che nessuno li scegliesse, altrimenti la faccenda si faceva seria: mi sarebbero toccati dei segnastopo che consideravo di scarto. L'anatrina (ma nessuno si sognava di chiamarla così: per noi era "l'ochetta") aveva il tondo dell'uovo e tutti sanno come è gradevole tenere fra le mani una forma ovoidale (che so, un acino d'uva), ancor più di una forma sferica. Il fiaschetto aveva quella prensilità favolosa fatta di contrasti: una presa così esile per un corpo così più grosso e compatto, la stessa di una ciliegia presa per il picciolo e poi alla sommità del fiaschetto c'era il tappetto cilindrico, che si poteva far scorrere tra indice e pollice come si faceva con la carica dell'orologio e anche per questo gli adulti erano un po' padroni del tempo, che in una qualche misura dipendeva da loro. Se mi portavano via ochetta e fiaschetto non mi restava che ripiegare nell'ottusa rotondità del funghetto, consolandomi fra me e me per la sua stereotipa simpatia che non mi convinceva fino in fondo. La scarogna più grande era che mi capitasse il candeliere spigoloso e puntuto oppure, veramente disgrazia massima, la piantina grassa, paradossalmente ancora più pungente del candeliere per via di quei puntini bianchi sul verde, evocanti gli insiemi di spinette fastidiosissime tipiche di quel tipo di flora.

Ma a questo punto, vedete, ci sarebbero da fare delle profonde considerazioni sui rapporti fra estetica e vita e sono sostanzialmente

due. Circa la prima ha già detto tutto Alberto Savinio e non resta che riportare le sue parole:

“La nostra vita è nelle mani degli artigiani: sono essi i padroni della nostra felicità.

Gli artigiani prendono la nostra vita fin dall’inizio, l’accompagnano attraverso gli anni dell’infanzia, attraverso l’istmo dell’adolescenza, attraverso il giardino della gioventù, attraverso le selve dell’età matura. Ho in mente, ho negli occhi, ho nelle mani la forma, i colori dei giocattoli che mobiliarono, che adornarono la mia infanzia. So che certi atteggiamenti della mia mente, certi miei gusti, certe mie preferenze derivano dalla forma, dal colore, dall’odore di certi miei giocattoli” (*Ascolto il tuo cuore, città*, nella seconda parte del capitolo intitolato *Lelefante*, senza l’apostrofo).

La seconda considerazione, forse contraddicendo quello che appena si è detto, è che l’estetica cambia con l’età. Oggi, dovessi scegliere la forma esteticamente più riuscita fra le sei dei segnaposto di Monopoli, indicherei la piantina grassa, dato che ora mi piace tutto ciò che mi urtava allora: il contrasto verde-rosso, il tipo di verde-scuro-interrotto dai pallini bianchi, le sue forme toriche che han qualcosa di classico, la migliore afferrabilità. La migliore afferabilità! Certo, sta proprio qui il punto! Forse si tratta solo di questo.

Ne sto facendo la prova ora con i sei pezzi che ho ritirato fuori dalla vecchia, scardinata scatola rossa di Monopoli e mi accorgo che la damina, l’ochetta e il fiaschetto andavano bene per le mie piccole dita di allora mentre adesso la mia mano è larga e grande come quella di mio padre, che ammiravo affascinato per la sua adultità, una mano che si trova a suo agio solo con le forme più grosse della piantina grassa. Forse le profonde considerazioni estetiche che volevo fare si riducono a un semplice fattore di grandezza fisica. Oppure no, c’è qualcosa di più: per un attimo, ma solo per un attimo, badate, ho avuto una sensazione del tutto irreflessiva, mi ha colto il panico (come se avesse un senso questo panico) di non potere più, irrimediabilmente, tornare ad avere le mani piccole che si trovano a proprio agio con damina, ochetta, fiaschetto.

Direi basta con Monopoli, anche perché devo ancora spiegare come mai in fondo a via Mazzini finiva il tempo dell'anno. È perché laggiù c'era la torneria del legno, nelle cui piccole vetrine ai fianchi dell'ingresso esponevano i Pinocchi di legno. Se ancora non si fosse (in questo anno 1999) conservata l'insegna del numero civico 160 della via, direi che è stato tutto un sogno. Per me lì c'era un centro di distribuzione dei giocattoli di Gesù Bambino e come facesse a sapere che ogni anno, a Natale, la mia costante richiesta inevasa fosse un Pinocchio di legno colorato era un bel mistero. Inevasa sì, ma certamente per una banale dimenticanza per il gran daffare. Rimaneva il fatto che ogni anno ad ogni solstizio d'inverno l'agente di Gesù Bambino esponeva i Pinocchi colorati di rosso e quindi faceva capire che in qualche modo si era pensato a me.

Gli anni dell'infanzia di via Ghilini volgevano puntualmente al termine con questa immagine di felicità inappagata ma proprio per questo rinnovata. Per arrivare all'ultima Tule provvidenziale della torneria del legno bisognava scarpinare per un tragitto per me lunghissimo. Quello era davvero un posto dove incominciava il mondo e finiva il tempo. Tutte le grandi lontananze dell'infanzia sono così. Si può anche dire che con esse incomincia il tempo e finisce il mondo: non cambia poi di molto. Tanto per dirne una, la torneria del legno era assai più lontana delle mercerie dal ricordo indistruttibile, come "il negozio dei tre gradini" o come il negozio della casa fatta in stile Novecento dove l' esercente, una grassa signora in camice nero, che guardavo affascinato e inquieto per la sua capacità di parlare facendo tante bollicine con la saliva, verificava il numero dei miei calzini avvolgendomi la mano con il pedale degli stessi dopo avermi invitato a "fare il pugno" ed io mi sentivo doppiamente orgoglioso, prima di tutto perché con quel pugno lì c'era poco da scherzare, poi perché



se si faceva così, ciò era dovuto al fatto che mi stavo sviluppando armoniosamente secondo i misteriosi ma provvidenziali parametri policletico-darwiniani di cui la robusta signora possedeva autorevolmente il segreto.

Ma non basta; era più lontana ancora dei negozi di stoffe, srotolate da commessi cerimoniosi in ondulazioni cremose (dei colori ricordo soprattutto i grigi saturi e i rossi squillanti) e poi misurate con mirabili stecche parallelepipedo di legno con opportuni rinforzi metallici. Più lontana certamente anche delle pelletterie foderate di legni dove commesse con colletti di pizzo bianco brandivano bacchette da direttore d'orchestra per aprire la strada all'interno delle dita dei guanti che avrei provato. Più lontana di certe vetrine (forse queste le ho veramente sognate) non so se di farmacie o di negozi di scarpe dove un'infausta incrinatura ramificata del vetro era stata camuffata da ragnatela e nell'angolo incombeva un gran ragno nero e violaceo in ferro battuto e smalto. La torneria era più lontana di tutto ciò, la sua era una lontananza quasi intollerabile



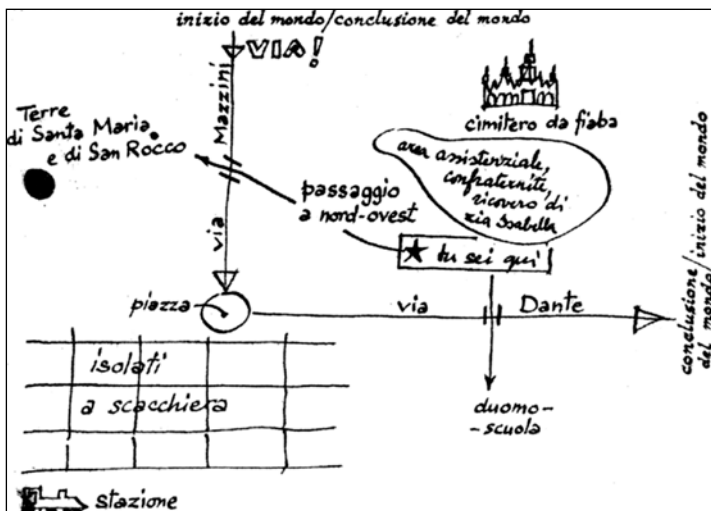
e per questo davanti alla sua soglia finiva il tempo.

Io sapevo che oltre la torneria c'erano altre realtà che si potevano raggiungere e che avevo di fatto raggiunto con altri mezzi, ma non a piedi, e, diciamolo, il *nostro* mondo è solo quello che possiamo raggiungere a piedi. Oltre, anche se la possiamo raggiungere con altri mezzi, la realtà del mondo è messa in discussione, può essere addirittura improbabile, forse è anche cattiva e soprattutto potrebbe sparire da un momento all'altro.

Quantomeno allora mi sembrava di pensarla proprio così.

\*\*\*

Ecco pertanto quale era la mia situazione:



Scusate se ho dovuto fare questo schizzo per riepilogare. Questi schizzi sono un po' fuori moda, ma andavano via come il pane alla metà degli anni Sessanta, quando l'urbanistica e la programmazione facevano perdere la testa a tutta l'intelligenza progressista e dappertutto si faceva un gran parlare di grafi e di topologia.

Erano gli anni in cui Umberto Eco componeva *Il paradosso di Porta Ludovica (Saggio di fenomenologia tipologica)* e Vittorio Gregotti, dopo aver scritto *Architetti analfabeti*, gli insegnava a leggere e scrivere proponendo i simboli grafici di Bisogni e Renna (bei nomi) utili a rappresentare il territorio, altra bella invenzione dell'epoca, che ci perseguita ancora adesso.

Nelle facoltà universitarie si faceva la rivoluzione traducendo dall'americano (un pochino pure dal francese) ed erano moltissimi, anche tra gli adulti, gli illuminati che pensavano di fare i Gandhi o i dott. Schweitzer continuando a mangiare prosciutto e melone e andando alla sera al Piper a bere Black & White (psst... ma non ci siamo già visti?).

In effetti non ci è rimasto molto di quel periodo (salva la passione di tradurre dall'americano), ma per chi ha vissuto quei tempi è rimasta quella praticaccia del grafo da quattro soldi, quella capacità di svelare i paradossi di Porta Ludovica o, nel caso nostro, di Porta Marengo (alla fine di via Dante) e di Porta Ravanale (alla fine di via Mazzini).

Il paradosso è questo: per l'abitante di via Ghilini erano assai più vicini l'inizio e la fine del mondo, dislocati all'infinito lungo le direttrici di via Dante e di via Mazzini,





che non le zone disposte al di là dei limiti costituiti dalle stesse via Dante e via Mazzini. Quest'ultimo limite non era stato davvero mai e poi mai valicato, mentre l'altro, quello dei lastroni di sale che portavano ai mari di Genova e di Rimini, quello per la verità lo superavo, se pure di poco, quotidianamente per andare a scuola alla De Amicis e settimanalmente per andare a messa in duomo. Per me era un po' la stessa cosa dato che il rispetto inculcatomi dai miei genitori per la scuola non si distingueva in termini apprezzabili da quello per la chiesa. Voglio dire: c'era in qualche modo un Trascendente civile che si accompagnava a un Trascendente religioso. Col tempo scopersi che quantomeno sussisteva un'identità di luogo perché la Scuola Elementare E. De Amicis (Del nome grande da noi amato/ del De Amicis tanto onorato/ la nostra scuola pure si onora/ gioia di bimbi, luce d'aurora - parole e musica del maestro Angelo Maestri -) non era altro che il convento dei Domenicani, della cui chiesa il duomo era la trasformazione.

Ma, visto che ci siamo, rifacciamo un salto nella scuola-convento perché devo mostrarvi qualcosa. Capirete che il corto tragitto fuori dai confini del quartiere di Marengo in realtà è un cordone ombelicale e questa sortita non è la vera evasione verso il vasto mondo; è solo una dépendance della casa, enorme dépendance, molto più vasta della casa stessa, ma sempre dépendance. E poi voglio parlarvi di un segno di riconoscimento, di un arlecchino, di un discrimine generazionale.

Parliamo dunque di questo tragitto casa-scuola. Si imbecca il budello e, invece di svoltare, si prosegue diritti. Il nome della via è via Tripoli, nome dimesso ma allora ancora discretamente significativo: l'Italia degli anni Cinquanta forse era ancora un po' collegata con qualche tenue, impercettibile filo con l'Italietta primonovecentesca.

Comunque il tragitto di via Tripoli, lungi dal richiamare esotismi di alcun tipo, lasciava traspirare una modestia e un'intimità da cui mi sentivo conquistato e protetto.

Lettore, io non posso dirti tutto quello che provavo, mi piace-

rebbe, ma non posso. So che oggi la conoscenza viene offerta tutta completa e non si tralascia nulla. Io invece non posso far altro che lasciar emergere alcuni frammenti. La conoscenza, al contrario di quel che si dice, al contrario di quel che si fa (benedicente Internet), non può avvenire oggi, ancor più di ieri, che per frammenti. Io ho raccolto in tutto questo tempo i frammenti di via Tripoli e te li presento così come sono. Forse rischierai di capire veramente che cos'era quel tragitto casa-scuola.

Frammento numero 1: la mano di mia madre che mi accompagnava a scuola e dall'altra mano la consistenza cruda del cuoio della cartella. A quella mano a cui mi aggrappavo era attaccato un braccio, ma poi stranamente si è perso il resto della figura. Dava sicurezza comunque, nonostante la fretta, la colazione fatta in fretta, il senso di nausea che ha accompagnato per anni tutti i miei risvegli forzatamente precoci. La sensazione quindi non poteva essere di serenità, tuttavia avevo l'impressione di essere instradato in un binario, di svolgere un compito quotidiano (bisognava assolutamente arrivare in orario, anzi in anticipo), meglio, di allenarsi a una lotta blandamente sgradevole ma, proprio per questo suo non bruciarsi a causa della moderata intensità, garantita per gli anni a venire, quasi una certezza di longevità.

Frammento numero 2: lungo il tragitto, quasi ad identificarsi con esso, la scena di un evento, che forse avrò visto più volte: in basso, lungo il marciapiede, era aperta la grata che dava nella cantina di una casa e vi scaricavano legna e carbone per l'inverno: imminenza di qualcosa di triste e di crudo ma che si poteva fronteggiare. Ahi, non solo c'è il filo di via Tripoli che mi tiene collegato all'Italietta primo Novecento, sono anche uno che ha visto, in città, fare le provviste di legno e carbone per l'inverno, ho un piede nell'Ottocento.

Ma no, non devo lamentarmi. È un privilegio. Forse è capitato anche a me come ad Aldo Buzzi: lui aveva avuto la fortuna di vedere nei suoi primi anni di vita *Cechov a Sondrio* (Scheiwiller, Milano 1991, riferendosi non al viaggio in Italia di Cechov - da

Milano non arrivò neppure a Como - ma al suo mondo letterario). Io, più modestamente, ho visto Cechov in via Tripoli ad Alessandria. Anche per via di certe tendine alle finestre, di certi balconi con ferri battuti a forma di spirali cicladico-déco e per essere passato lungo quei marciapiedi in trincee scavate nella neve, alta quasi quanto me (sul breve periodo glaciale degli anni Cinquanta i climatologi dovrebbero ora raccontarci tutta la verità e dirci finalmente se era davvero tutta colpa dell'Atomica).

Ma se non Cechov, per lo meno il vociano Jahier, limitandoci più domesticamente alla letteratura italiana, era stato da quelle parti alla cartoleria Volante, come testimoniano le pagine della sua prosa *Ragazzo*.

Ma andiamo per ordine e passiamo al Frammento numero 3: per arrivare alla scuola si passava davanti a ben due cartolerie: partiamo dall'ultima, che era appunto quella di *Ragazzo*, tale e quale.

Per la verità ho solo un esile riferimento per affermare che Jahier era stato da Volante, perché c'è un punto in cui lo scrittore, parlando della fine dell'anno scolastico, dice: "Quando nelle vetrine dei cartolai ci son più solo veline da aquiloni". Ecco, Volante era proprio quella cartoleria dove, finito "l'anno di nove mesi, l'anno scolastico, l'anno di lavoro per i ragazzi", c'erano solo più le veline da aquiloni esposte in vetrina e in fondo era così vicino quel 1919 di *Ragazzo* agli anni di via Ghilini: erano passati poco più di trent'anni. Così vicino dunque alla '15-'18!

D'altronde papà era un orfano di quella guerra. Ma non è di ciò che voglio parlare.

\*\*\*

Parliamo piuttosto delle caramelle gommose *Sukai* che si trovavano nei grandi barattoli di vetro di Volante. Le mie preferite. Ed ora che l'ho detto dovrei spiegare il perché e non è facile. Le descrivo: di formato parallelepipedo, con il lato più lungo di un centimetro e mezzo circa, di colore grigio fumo di Londra, pic-

chiettate dallo zucchero normale, non quello in polvere e, ripeto, gom-mose. L'aspetto è quello di una Valda, solo che è tutta diversa: una *Valda* squadrata anziché curva, grigia anziché verde e poi non così mentolata, molto meno, anzi quasi niente (quantunque le *Valda* dei vasi di vetro delle cartolerie degli anni Cinquanta fossero tutte finte *Valda* cioè *Pino Silvestre* e perciò



non bruciavano la gola più di tanto; solo i compagni di scuola più benestanti e benvestiti avevano vere *Valda* e le offrivano agli amici meno abbienti e più fedeli con un magnanimo e incoraggiante: “Ma è una vera *Valda!*”). Il grigio denso delle *Sukai* faceva pensare, per una semantica dei colori dalle granitiche certezze (allora le aranciate erano decisamente arancioni e la marmellata di ciliege era di un rosso che sparava), che la componente fondamentale fosse la liquerizia. E invece nemmeno quello. La liquerizia si sentiva di più, pur mescolata ampiamente alla violetta, negli s-ciancagola, bottoncini neri cilindrici che al paziente masticatore davano, non sempre, la soddisfazione di capire, dopo un po' di ammolamento salivare, di non avere a che fare con dell'ossidiana bensì con un pezzo di copertone di bicicletta. Forse si sentiva di più persino nelle strisce di regolizia avvolte a spirale con al centro la pallina di zucchero bianco, ingannevole ghiottoneria, tale solo per la forma, giacché il sapore era pari a quello di un tagliolino crudo. Credo anche che si sentisse di più nei tronchetti di radice, che penso di non avere mai assaggiato (ne veniva fatto consumo da compagni più spregiudicati, più vissuti, a volte ripetenti, oppure da quelli

portati per la pratica, che avrebbero preso l'Avviamento). Quindi nelle *Sukai* sentore di liquerizia poco; piuttosto un dolce di tipo edenico, qualcosa che ha a che fare con il mirtillo (ma figurati se allora si pensava al mirtillo; non si sapeva nemmeno che esistesse!). Un mio amico, che recentemente mi ha offerto una *Sukai*, mi ha detto di stare contento al *quia*, che è meglio non approfondire.

Va bene, rimane il fatto che le *Sukai* avevano un sapore celestiale, ma solo ora mi accorgo che questo discorso doveva prendere un'altra piega: avrei dovuto dirvi che lo squisito, nebbioso bonbon era uno dei regali più frequenti della signora Maria tutte le volte che la andavo a trovare (lei, dirimpettaia della casa di ringhiera, percorrendo il semiperimetro dei ballatoi) e che quindi la dolcezza delle *Sukai* non era altro che la dolcezza di una nonna che non avevo mai avuto. Perché, diciamolo qui una volta per tutte: in questo scritto ho parlato e parlerò delle persone di allora (i mentori direbbe Bachelard) come degli elementi di un paesaggio, non esplicitando i miei coinvolgimenti emotivi, ma devo proprio al loro affetto (che fu enorme) e al mio per loro (che fu enorme quanto inconsapevole) il fatto di aver sentito (imparato?) che tutte le cose che mi circondavano (le *Sukai* come le piastrelle del pianerottolo, i ferri delle ringhiere come i giornalini a fumetti) erano anch'esse come delle persone a cui voler bene.

Devo a quelle persone il mio animismo amoroso.

Nell'altra cartoleria, da Schieppati, non si vendevano caramelle. Lì era tutto predisposto per la cancelleria, soprattutto era il luogo delle matite colorate, fin da allora presenti nelle inaccessibili confezioni da 36 o 48, messe in ordine trascolorante e vantanti colori come "verde smeraldo" o "bruno Van Dyck". Preferibilmente di produzione nazionale, come testimoniava (e tuttora anno 2000 testimonia) accanto al negozio la vetrofania di Durando risalente ai primi anni Cinquanta e dedicata a *PASTELLI A COLORI GIOTTO / FILA FIRENZE*, con Cimabue e il pastorello Giotto che disegna la pecorella ecc.

Difficile trovare qualcosa di più bello che, da allora ad oggi, dia un senso, tenga unita la sbrindellata e insensata seconda metà del Novecento. E il vetro non si è ancora rotto!

Così eccoci pronti per il frammento numero 4: la Fila di Firenze, produttrice dei pastelli Giotto (“Se di disegno vuoi prender otto, matite Fila e pastelli Giotto”), nel

corso della mia vita, a cinquant’anni suonati, mi ha involontariamente contattato per darmi un attestato di fedeltà, che è anche un segno di riconoscimento, un lasciapassare.

Ve lo mostrerò: chi di voi avrà un tuffo al cuore possiederà il passaporto per le terre di Santa Maria e di San Rocco e passerà attraverso l’impraticabile pertugio di nord-ovest.

Si tratta di un piccolo segnalibro, di centimetri quattro per otto e mezzo e perché uno non si sbagli c’è proprio scritto come intestazione *Segnalibro FILA (Fabbrica Italiana Lapis Affini)*. È della serie *Maschere italiane* e c’è disegnato sopra un Arlecchino. Quanti sono in grado di individuare l’autore del disegno? Vi vengo incontro: lo si riconosce dal piccolo rombo rosso (un asso di denari) accompagnato ad una B, che sarebbe la firma di Piero Bernardini, uno degli illustratori che ha reso indimenticabile e unica la nostra infanzia, dirò di più, fiabesca. Era il Bernardini onnipresente nelle figure dei libri di lettura, specialmente quelli della biblioteca scolastica, che ci venivano consegnati in prestito per una o più settimane dal



maestro, come in un rito, libri che amai perduto e che non potrò mai più ritrovare per rileggerli (e questo fatto più di molte altre cose mi dà il senso della irrimediabile finitezza della vita).

Anche Bernardini in qualche modo, dunque, alegggiava in via Tripoli e le sue illustrazioni dentro la mia cartella di cuoio avranno fatto chissà quante volte il tragitto casa-scuola e forse anche il segnalibro con il suo Arlecchino viaggiava lì dentro, accanto a:

1) astuccio di finta pelle di pecari, marrone, che aperto presentava tanti cilindretti di finta pelle per infilarci le matite colorate e l'occorrente per la calligrafia;

2) nettapenne circolare polilobato con fogli interni di pelle scamosciata chiara, *verso* in pelle marrone scuro e *recto* (venite, venite a vedere!) in pelle di serpente (quando saltò il fermaglio centrale, la mamma lo sostituì con un bottone color ocra: non era più la stessa cosa ma, comprendevo bene, l'oggetto era troppo prezioso per essere gettato via);

3) libro di lettura e sussidiario;

4) congrua dotazione di quaderni a righe e a quadretti, dotati (ci tengo a sottolinearlo) di carta assorbente. Personalmente sono sempre stato fedele alla carta assorbente e di conseguenza alla scrittura a inchiostro, il cui fine (pochi iniziati lo sanno) non è stata la diffusione della cultura bensì l'incentivazione dell'uso, presso le genti ignare, della carta assorbente. Compito precipuo di quest'ultima è di dare sicurezza, in primo luogo per l'ovvia ragione di proteggere il foglio da macchie e da inavvertite (sul momento) e insidiosissime sbavature della scrittura ancora fresca; in secondo luogo perché, usata come ci hanno insegnato le nostre maestre, nasconde la parte ancora bianca del foglio,



sollevando lo scrittore, qualunque cosa scriva, il dettato come Guerra e Pace, dall'ansia che dà la pagina bianca; in terzo luogo perché il contatto della mano con la carta assorbente è un contatto caldo, morbido e rassicurante. Un materiale di consistenza così bella fa pensare perfino ad un buon sapore e sono certo che se l'evoluzione della carta assorbente non fosse stata interrotta dalla penna biro, i produttori avrebbero pensato a carte assorbenti dal sapore di mannite, ovviamente per inchiostri ecologici al succo di mirtillo. Dirò di più: mandavo giù volentieri la mannite perché aveva il gusto che avrebbe dovuto avere la carta assorbente. Quest'ultima, ci penso spesso, quando comparve sul mercato, dovette essere salutata da milioni di benedizioni di scrittori e scrittrici che prima, per asciugare la loro scrittura, dovevano ricorrere a schifezze come sabbia o cenere.

\*\*\*

Eppure tuttora occorre assistere a scene indecorose di persone per altri versi inappuntabili che, dopo aver scritto con una stilografica magari costosissima, affidano la sorte della loro scrittura, ancora indifessamente umida, al tempo e all'aria, confidando nella buona fortuna. Ma non capiscono che non ci vuol niente, una sbadatezza minima qualunque, per rovinare tutto con le sbavature?

Mentre non sanno che basterebbe munirsi di una piccola carta assorbente formato 14 x 19 cm. Essa, magari bianca, ripiegata opportunamente in due parti, troverà facilmente posto nel taschino della giacca invece di quel fazzoletto che non sempre fa fine e verrà alla bisogna comodamente estratta con gesto elegante; si lascerà trascorrere qualche secondo per una prima asciugatura all'aria, quindi si procederà. Le signore potranno invece conservarla nella borsetta e le insegnanti, in particolare, potranno riporla in quella scomoda e mastodontica agenda che si portano continuamente dietro, che finalmente assolverà ad una funzione veramente meritoria. Quando col tempo la carta assorbente si sarà marezzata



dei più diversi ghirigori e macchie, la si farà incorniciare con un passe-partout di tono contrastante e farà bella mostra di sé alle pareti di casa come esempio di una rilanciabile pittura neosegnica.

5) Un diario (continuiamo nell'elenco delle cose che in cartella tenevano compagnia all'Arlecchino); ma allora, forse perché dovevano ancora inventarlo, il diario scolastico non era quello di adesso; era un quadernetto qualunque di formato più piccolo, a quadretti, con la copertina nera un po' zigrinata e sui bordi scoperti il blocco dei fogli era rosso vinaccia.

Per farla breve, il segnalibro è questo: ➔

Lo ritrovai sul banchetto dell'usato il 24 novembre del 1995 all'interno di *Rose d'ogni mese* di Alfredo Panzini (Biblioteca Moderna Mondadori). I libri della BMM, ricordate? Copertina cartonata. Marchio della collana con il cervo rampante sullo sfondo debolmente stellato, colophon con la rosa mondadoriana e il motto "In su la cima". Al ritrovamento del segnalibro fra quelle pagine, deglutii: riemersero tutti assieme gli anni delle elementari (il segnalibro si trovava in quegli astuccetti di matite colorate corte da sei, fatte di legno naturale, non colorato). La sorpresa fu violenta, ma feci finta di niente. Richiusi il libro e domandai: "Quant'è?".

Passarono minuti interminabili: la giovane e improvvida addetta doveva informarsi dal proprietario che stava al banchetto all'altra estremità dei portici. Trattenni io il libro, destando forse un po' di sospetto; ma dovevo assolutamente evitare che scivolasse via il segnalibro. L'opera di Panzini, con quell'immagine dentro, per me valeva milioni, sfiorava il miliardo. "Settemila" in buona fine disse la ragazza (prezzo originario trecentocinquanta lire). Nessuno si era accorto del tesoro che c'era dentro e il bello è che nessuno se



ne sarebbe accorto neppure se l'avesse visto. Bene, avevo così il mio salvacondotto.

Se anche voi avete provato quel tuffo al cuore, il segnalibro sarà anche il vostro e con questo passaporto potremo varcare assieme il passaggio a nord-ovest, l'unica vera uscita dal bozzolo del quartiere di Marengo; è oltre quel varco che si pone l'irrimediabile e stupefacente ignoto, là dove una volta i viaggiatori non potevano che annotare sulle carte: "hic sunt leones", molto più estremo, come avevo cercato di spiegare nello schizzo, dell'infinito naturale dove incominciano o finiscono le cose. Oltre quel varco sta l'isola fatata, che si è perduta nei meandri del tempo, quella che non si ritroverà mai più nella vita (e chissà se nell'Aldilà), quella irrimediabilmente perduta fin dalle origini ma che, birichina, puoi intravedere per alcuni attimi a portata di mano in certi trivi e quadrivi disseminati tra i minuti e le ore che ci sono date in sorte e anche se ce la metti tutta non riesci a capire come fare a ricapitarci dentro perché da lì potrebbe cambiare la tua vita, quell'isola fatata insomma che solennemente da questo momento definirò "lontananza interiore".

E fu così che uscimmo, Nico ed io, dal quadrante ormai troppo stretto del quartiere di Marengo, con l'ideale lasciapassare dell'Arlecchino. Quale fu il Caronte che ci vidimò quel passaporto? Chi poteva essere? Non mi è possibile ricordarlo. Dovette essere una figura inquisitoria. L'unica simile l'ho trovata da adulto nella poesia di Vittorio Sereni intitolata *Un sogno*, quando "uno senza volto, una figura plumbea" gli chiede: "Fuori le carte" e lui gli risponde: "Ho speranze, un paese che mi aspetta,/ certi ricordi, amici ancora vivi,/ qualche morto sepolto con onore". Ma questa è la risposta che può dare un adulto, un adulto che ha vissuto. E allora il Caronte che cosa poteva chiedere ad un ragazzino e ad un bambino che erano alla loro prima sortita dalla vita? Quali erano le risposte da dare? Provo a pensarci.

Avrebbe potuto chiederci di staccarci dalla fusione con le persone e con le cose che amavamo e di dimenticarci che potesse

esistere qualcuno che provvedesse per sempre a noi lasciandoci liberi di giocare e di distrarci tutto il giorno. Ci avrebbe chiesto di barattare il nostro presente, il nostro unico, assoluto, fulgido presente, che al massimo poteva durare dal caffelatte del mattino alla frittata con gli zucchini della cena, con un passato da rimpiangere e un futuro da conquistare. Ma certamente il Caronte non era un orco, sapeva di avere a che fare con dei minori di diciott'anni e sicuramente non fece alcun cenno all'accettazione di una prospettiva che contemplasse il dolore che prepara la morte e tanto meno l'interrogarsi quotidiano sulla sensatezza e l'insensatezza del Tutto. Noi tanto gli avremmo risposto, non avendo tra l'altro la minima consapevolezza di queste cose, che sì, ci andava bene, si sbrigasse a ritirarci il cedolino con l'Arlecchino di Bernardini\* e ci facesse varcare la soglia che conduceva alle terre di Santa Maria e di San Rocco, tanto era ormai alto il desiderio di compiere quel viaggio.



\*\*\*

(\*) In merito al citato pittore e illustratore Piero Bernardini, proprio in questi ultimi tempi abbiamo scoperto che, nel 1925, sposò Mina Rovida, nata ad Alessandria nel 1892. Nel 1923 - e questa fu l'occasione in cui conobbe il pittore - ricamò su seta il Pinocchio da lui disegnato. Non siamo riusciti a raccogliere altre notizie, ma il cognome Rovida, seppur non originario delle terre mandrogne, è presente nella nostra città.

## **NELLA TERRA DI SAN ROCCO (PRIMA LONTANANZA INTERIORE)**

Quindi per tanto, troppo tempo la terra di San Rocco fu per noi un territorio tabù. Anche quando si cambiò casa, per arrivarci, da sud, bisognava seguire trasverse vie dove negozi misteriosi facevano macerare all'aperto, nell'aria afosa d'agosto, le loro merci: baccalà a mollo nell'acqua e fichi e mosche avanzati dalla fervorosa mattina, cianfrusaglie, cinture e museruole appese come l'aglio, ventagli a testa ingiù, cassette per le lettere di latta. Trasverse vie, dicevo, dove vetrine malinconiose di ferramenta o idraulica mostravano rubinetti, telefoni per la doccia, portafiamma di fornelli a gas esposti su fondi scuri come pezzi anatomici su un tavolo d'autopsia. E poi ancora chissà se in questo labirinto ce l'avremmo fatta. Ci fu una volta che fummo veramente in dubbio sul fatto di poter raggiungere la terra di San Rocco, dove un tempo aveva abitato papà.

Si era programmato di viaggiare molto allora, in lungo e in largo per la città. Caposquadra Nico. Io stavo di più nella bambagia, ma ero dispostissimo a seguire il capo. Nico era il capo. Sapeva già tutto. Specialmente sapeva l'anno della fine del mondo. Sorrideva sotto i baffi e si vantava di saperlo, ma a me non lo diceva: ero troppo piccolo. Mi teneva sulle spine e io me la facevo sotto. Disgraziato! Neppure un accenno, un indizio, solo quel sorriso indisponente. D'altronde a me non conveniva insistere. Ignorare quella data mi faceva star male, ma potevo sempre sperare che fosse molto lontana, come la storia del sole che si sarebbe spento tra miliardi di anni e tutto sarebbe finito. Però un po' di dispiacere rimaneva sempre perché, insomma, poteva anche capitarmi come a quel tale della favola cinese che praticamente non morì mai e tornò a visitare i posti dove aveva abitato e non riconosceva più nessuno ed era condannato a vivere senza più affetti. Se mi capitava come a lui sarei incappato fatalmente nella fine del mondo o nello spegnersi del sole.

A parte che poi Nico tutte queste cose non le sapeva da lui, ma probabilmente gliel'aveva dette Roberto, che abitava al piano di sopra, studiava da geometra facendo dei disegni a china che sembravano stampati e costruiva vascelli con delle parti piccole in ottone che costavano un sacco di soldi. In più, dopo che gli era morta la mamma leggeva l'Apocalisse ed è per questo che sapeva tutto sulla fine del mondo. Ma comunque, ritornando a Nico, benché facesse i dispetti facendomi star male, era pur sempre il capo e se si fosse deciso di andare a cercare la terra di San Rocco, per quanto difficile fosse, ne valeva certamente la pena, anche perché papà ce ne aveva tanto parlato.

Nico si era organizzato: arrivato a quel punto della vita in cui, per capirci qualcosa, bisognava inventariare il mondo, si era subito reso conto che occorreva procedere con sistematicità: in primo luogo basta con Gim Toro; era arrivato il momento di documentarsi sui capolavori più importanti della letteratura universale comprando il più possibile dei libri della BUR, quelli dalle copertine grigie, morbidi da tenere in mano come se fossero di carta assorbente. Impostando le cose con rigore bisognava dare la precedenza alle "tre stelle" Dante, Goethe e Shakespeare ed una cosa molto istruttiva era quella di segnare nell'indice per autori dell'antologia scolastica quanti anni erano campati i diversi scrittori, perciò per i tre sommi rispettivamente 56, 83 e 52.

Avevano vissuto tantissimo; Goethe persino troppo, in maniera esagerata! Pertanto: ce l'avremmo fatta a vedere il 2000? Più di cinquant'anni era veramente tanto, ma se esisteva anche gente come Goethe (e avevamo esempi di mitiche bisnonne longeve fino a quel punto), forse ci saremmo riusciti. Bastava tener duro un po' più di Shakespeare o di Dante.

Perché i dati, i numeri, sono davvero importanti non solo nella letteratura, ma in tutto lo scibile: la conoscenza del mondo avviene mediante le statistiche e il criterio principe per conoscerlo sotto questo aspetto fondamentale è il Calendario Atlante De Agostini,

in brossura, edizione speciale ENAL, comprato alla sede dell'ENAL di corso Roma utilizzando la tessera del signor Giovanni; di tutto bisognava individuare il più grande, il più alto, il più lungo, il più popolato, il più produttivo, il più forte insomma. Volontà di potenza ("In una lotta fra un leone e un elefante chi vince?"). Si moltiplicavano i fogli quadrettati pieni di classifiche scritte con la penna stilografica; un classico: le prime cinque, dieci, quindici città del mondo oppure i paesi più grandi, i maggiori produttori di grano.

Chi va più veloce? Classifiche del Giro, del Tour, controllate e approfondite su *Sport Illustrato* comprato una settimana lui e una settimana il suo compagno di banco del ginnasio per dividere la spesa. E poi a seguirlo per la città a contare il numero di piani dei grattacieli che incominciavano a spuntare. Dire grattacieli per delle case di dieci piani o poco più fa ridere, ma io prendevo molto sul serio la cosa. Mi sembrava che ci stessimo allineando all'Europa, per non dire all'America, alla modernità vera per dirla in due parole. E tutto questo succedeva quasi per me, in omaggio a me.

La Provvidenza faceva sì che assieme ai miei primi anni sbocciasse la vera, ricca, grande, effettiva modernità, lo sviluppo accelerato e senza fine, lasciando alle spalle le guerre e le povertà contadine che avevano vissuto le sfor-



tunate generazioni precedenti. Ero veramente nel rosso dell'uovo e sintomo indubitabile di questa nuova era erano i grattacieli di corso Crimea, davvero un corso di crema dolce, come suonava al mio orecchio la parola.

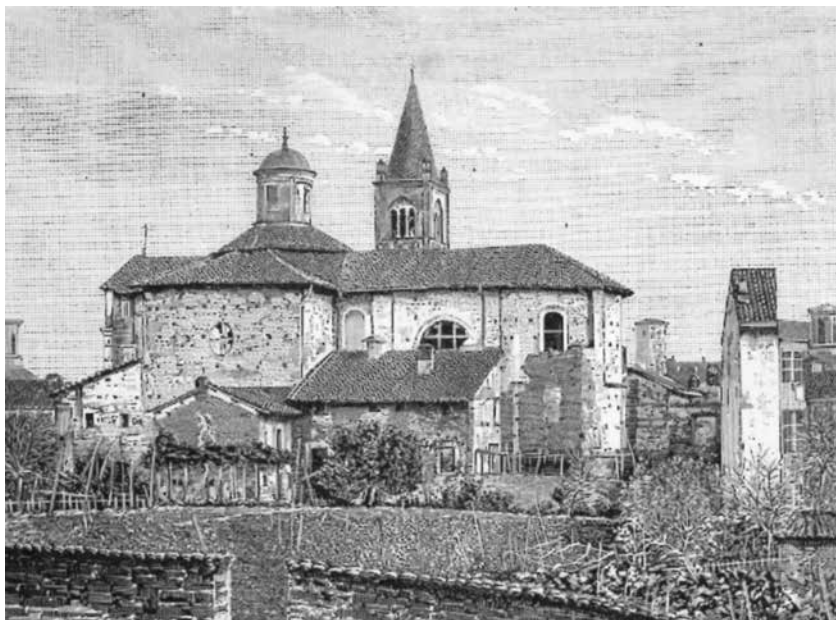
Proprio di fronte a corso Crimea (risonanza del nome, vastità delle villeggiature del Mar Nero!), separata da esso dagli incantati giardini pubblici, che non ci meritavamo nemmeno tanto erano belli, c'era la stazione, quella che prometteva il grande salto definitivo verso il mondo e anzi il mondo era già lì in avanscoperta, affacciato all'edicola della stazione, coi giornali che nel titolo riportavano cose come *allgemeine* o *Zeitung*.

Ma ciò fa già parte di una possibile prosecuzione di questa storia. Non superiamo il Cinquantacinque. Rimaniamo in questi anni, che si sta così bene. Imbocchiamo le vie del centro storico in direzione nord-ovest, magari svoltando all'altezza del grattacielo di dieci piani di corso Crimea e vediamo di raggiungere la terra di San Rocco.



Incominciò così.

“Perché allora non andate a vedere San Rocco?” disse papà quando vide Nico che si era messo in testa di esplorare la città come se fosse una città turistica da visitare con tutti i suoi monumenti, sulla scorta di quanto (pochissimo) potevamo raccattare in casa quanto a guide e indicazioni varie. Ricordo una sbrindellata *Italia Settentrionale. Guida Breve* del Touring Club Italiano, “Gratis ai Soci del T.C.I. del 1937”, copertina con caratteri lapidei, frutto di tempi famigliari migliori, ma lì la nostra città era ridotta a un pur mirabile consommé turistico (“Poche ore sono sufficienti per la visita della città”), per un totale di appena due chiese, mentre noi sapevamo che la città ne aveva molte di più, bastava considerare quelle dove andavamo a messa la domenica. Ora, quali erano meritevoli di essere visitate? Quali erano opere d’arte? Chi ce lo diceva? Ecco, San Rocco, secondo mio padre, era molto bella e an-





che piuttosto grande, certamente una di quelle da andare a vedere.

In effetti la chiesa non manca di alcuni elementi di interesse ed è certamente qualcosa di più di un oratorio, ma non si capirebbe nulla di ciò che stavamo per andare a vedere se non vi spiegassi che dietro tutto ciò aleggiava un grande respiro, un grande orizzonte di tempo e di spazio, molto forte per il bambino che ero: una tensione che non poteva non creare una grandissima aspettativa.

Ciò che faceva lievitare l'immagine di San Rocco era un insieme di cose che non è facile elencare separatamente, perché agivano potenziandosi a vicenda, simultaneamente, come succede in molte forme di incanto. Sì, la prima abitazione cittadina di papà quando era ancora un ragazzo, provenendo dalle campagne di O., fu in via Palestro, la corta via che porta a San Rocco, dove case a scartamento ridotto, fatte apposta per gente umile e di non grande ingombro, rivestite a nuovo, puntano ora tutto sul caratteristico, peraltro discreto. Ma allora, in quegli atroci e freddi anni Venti qual era il paesaggio che entrava negli occhi di mio padre in questa città straniera, che poi sarebbe diventata la nostra città, la mia città?

Emerge confusamente in me, ricordo di ricordi, un vicinato di ringhiera dove tiepida ristagnava la povera solidarietà degli immigrati dalla campagna, alloggi concessi in affitto da un padrone che paternalisticamente accoglieva i figli e i nipoti dei suoi fittavoli che volevano tentare l'avventura della città. E poi affiorano presenze di umili gioventù femminili contese fra la morte spagnola del quarto cavaliere dell'Apocalisse e la pallida gioia vagheggiata del Ballo dei Bambini a Carnevale. Ecco, si ricorre a San Rocco, alla bella illuminata chiesa di San Rocco con le luci che tengono lontano la morte e il buio, perché da sempre è stato il combattente di ogni tipo di peste, assieme al suo sodale San Sebastiano.

San Sebastiano non è l'efebico soldato seminudo trafitto dalle frecce con lo sguardo rivolto al cielo. È San Bastiano, anzi San Bastiàn, l'uomo maturo, già un po' anziano, dall'aria benevolmente fosca e dalla barba nera spruzzata di bianco, gli occhi seminascosti da un berrettaccio largo di traverso, compare in tutto e per tutto

di San Rocco. San Bastiàn e San Roc: gente rude, messi a guardia dell'inverno più crudo e dell'estate più secca, gli unici autentici protettori degli uomini delle campagne. Gli unici che potevano governare i territori del pericolo, quelli dei morti e del fiume.

Sull'altura di San Sebastiano, *ans l'out d'San Bastiàn*, nel paese di O., il santo delle frecce governa i morti del cimitero, cerca di mantenervi la pace e controlla che i più esagitati non vadano a tormentare i vivi, che hanno già tanto da tribolare per conto loro. San Rocco invece protegge gli immigrati dalle campagne che si sono attestati in via Palestro, valicando il fiume che porta il nome del tuono e che a volte non lascia passare le pestilenze. D'altronde non han fatto altro che ritornare, come han sempre fatto, andare e ritornare lungo la pianura per trovare delle terre da coltivare, degli animali da cacciare, come sempre era successo nei secoli. Ora la città moderna è il primo grosso inciampo, che costringe a fermarsi per sempre, a studiare, a entrare nella storia che viene scritta, non quella che viene raccontata dai vecchi sulla scaletta *d'San Peder*. Ma per smorzare il salto troppo alto, che spinge le ginocchia in gola, conviene rifugiarsi tra le case piccole della città vecchia e portuale, nelle vicinanze del fiume, farsi parrocchiani di San Rocco.

Ecco perché (cerco di tradurre da un subconscio che mi è stato trasmesso) la chiesa di San Rocco era grande e bella.

Fu comunque un approdo difficile. Scambiammo San Rocco con il più modesto oratorio barocco fronteggiante l'ex Casa del Fascio. Riferimmo.

“Com'era?”.

“Forse l'abbiamo vista: ha la facciata di mattoni, due riccioli in alto, ma non è tanto grande: sarà come San Sebastiano, forse un po' più piccola”.

“Sì, i due riccioli mi pare che ci siano; i mattoni... non so; ma San Rocco è più grande: è proprio una chiesa”.

Avevamo girato in lungo e in largo per plaghe mai viste della città, ne avevamo un po' basta, ma fu quella la volta che Nico



disse: “Proviamoci di nuovo” e alla fine, non so come, infilammo il percorso giusto, come il filo che entra in un ago.

L’effetto dell’arrivo a San Rocco fu... come potrei dire... epico. Inspiegabilmente epico, ma bisogna premettere una spiegazione, se no non si capirebbe. Questa spiegazione ho potuto rintracciarla leggendo tanto e scegliendo solo i libri amici, quelli che non

ti vogliono far del male e non ti raccontano chiacchiere e anzi cercano di fornirti delle spiegazioni per renderti più accettabile il mistero del mondo. Giorgio Vigolo, in *Spettro solare*, viene in aiuto parlando della “città in sé”, cioè della città che portiamo dentro di noi e dice:

“Ho conservato in fondo a me, anche ora, il capogiro di quegli scorci fuggenti dei palazzi e delle torri, specialmente delle torri, vedute così dal basso della mia piccola statura nei passi incerti dell’età prima [...].

Questa impressione del precipite e dello stragrande penso ora che dipendesse molto da quel vedere il mondo di sotto in su, rasente la terra, come è la prospettiva da cui guardano i piccoli. È una differenza di pochi palmi, ma basta ad alterare talmente la scala delle grandezze, da ingigantire la visione [...] delle architetture che appaiono animate, viventi come personaggi immani. Tutto è ancora in relazione antenatale con un premondo da cui non ci si

è del tutto distaccati [...].

Ci sono antiche incisioni dove i fantastici maghi del bulino facevano diventare quasi immaginarie ed oniriche le loro città tanto le dilatavano; e quando le guardo, sento passare dentro di me un sottile brivido, perché mi pare di rivedere nelle loro stampe la città immensa che mi dava insieme tanta meraviglia e terrore”.

Arrivati a San Rocco anch'io vidi uno squarcio della città immensa trapelare attraverso una fenditura del cielo. Per prima mi apparve ondulante, forse anche per un simultaneo suono di campane, la punta del campanile di San Rocco simile ad un enorme cappello di Mago Merlino, poi la facciata della chiesa dai grandi boccoli arricciolati sui fianchi dell'alta fronte e il medaglione del Santo. E fu come se si scaricasse su di me un empito di magnificenza e di maestosità incredibili, come per un traboccamento del cielo. Non so come avvenne e tuttora non me ne capacito. Ancora una volta, ultimamente, son tornato sul posto e ho persino abbassato lo sguardo all'altezza del punto di vista che avevo da bambino e ho scorto solo la punta di un campanile di mediocre altezza, il tamburo di una cupoletta, una facciata piuttosto modesta. Entrando, un grazioso interno barocco.

Eppure quel giorno l'impressione fu quella di avere su di me precipiti, incumbenti, sul punto di franare



ma resistenti in piedi per un prodigio, le torri e le cupole di un intero Cremlino, con dentro tutto il prezioso trionfo delle chiese d'Occidente e d'Oriente. Una festa, uno sfarzo e una grandiosità indicibili. L'unico termine di riferimento per una possibile aggettivazione erano per me in quel momento le illustrazioni di Golia per l'Oriente di Marco Polo ne *I grandi viaggiatori* della collana "Scala d'Oro". Insostenibile, tanto da far subito dietro-front perché non si perdesse l'incanto e non solo per l'impazienza di riferire che la chiesa meritava veramente d'essere vista.

Che cos'era successo? Non so, fate voi. Io penso che fosse stata una rivelazione, interna fra me e me, della "città in sé", quella che ci portiamo dentro, fatta di guglie fiabesche e di mura rassicuranti, di esotismo fuori dal mondo e di città ideale, modello classico e immutabile fin dall'antichità. Appartiene alla stessa famiglia delle città che appaiono negli sfondi sognanti di Pisanello e Mantegna. Esse ci sono così care perché in qualche modo le abbiamo visitate, ci siamo già stati prima ancora che quei pittori le dipingessero, trascrivendole dal loro inconscio. Oppure potrebbe trattarsi dell'eroicizzare di una Gerusalemme Celeste, un improvviso portarsi a compimento del germe di città paradisiaca che ogni chiesa od oratorio, anche quelli minuscoli perduti nella campagna, contengono in sé come un sigillo o una promessa.

Comunque, com'è, come non è, ancora adesso qualche volta ci passo in via Palestro ed esauritone il breve percorso, in prossimità della chiesa alzo sempre lo sguardo (a volte entro dentro) per vedere se mi capita di riavere quella visione gloriosa, ma non mi è mai più successo.

## **NELLA TERRA DI SANTA MARIA (SECONDA LONTANANZA INTERIORE)**

Non so quale fu il pomeriggio della mezza stagione in cui per la prima volta mi apparve il gran bastimento di mattoni di Santa Maria di Castello, ancorata nel pelago di ciottoli della piazza, accostata di fianco alla robusta banchina dei suoi chiostri. È relativamente inutile saperlo perché si tratta di un'apparizione e di un evento che presuppongono la sospensione del tempo. Tutt'al più da quelle parti si fabbrica il tempo e ne può derivare la fantasia ricorrente che proprio lì ci sia una manifattura di minuti, giornate, lustri e secoli. È il tempo corrente, che si produce per la vita di tutti i giorni, buono per la ripetizione quotidiana dei gesti, ma è anche il tempo speciale degli eventi, delle pose plastiche che passeranno alla storia. Questo è quello che succede nella manifattura, nei locali misteriosi dietro la chiesa.

Qui, invece, nello spazio della piazza, niente tempo: silenzio, aria ferma e cose che esistono da sempre. Qui, nella vasta casa gialla, color del sole, dalle piccole persiane verdi, la mia memoria



collocò la bottega dei conoscenti paesani che andammo a trovare. Questa collocazione non resse poi ad una verifica storica, ma io collocai l'evento lì e vedo ancora trapassare dalla mano grossa della bottegaia a quella mia minuta i quattro, cinque, sei bomboni rossi a forma di fragolina e il loro sapore indescrivibilmente soave, la loro masserella di polvere di zucchero compattata, prima dura e poi che si scioglieva in bocca. Per cui se fossi un pittore della scuola metafisica farei un ritratto della piazza cotta dal sole, con il mattone rosso della chiesa e l'azzurro forte del cielo su cui campeggeranno la mano grande che ha fatto il dono e la mano piccola che porta evidenziate sul palmo le fragoline bonbon. Ma la piazza non avrebbe bisogno del mio ritratto di pittore; essa ha la caratteristica di essere fotogenica e viene assai bene nelle cartoline che la rappresentano. Non ho mai visto una cartolina dove la chiesa di Santa Maria di Castello sia venuta male: in quasi tutte c'è quel sole, quel cielo di un azzurro assoluto appena interrotto da qualche bioccolo spettinato e vagabondo e naturalmente dove si notano di più i colori è proprio nelle cartoline in bianco e nero. D'altronde tutto il romanico (o ciò che ha a che fare con il romanico, come il gotico delle nostre parti) è estremamente fotogenico. Adesso dirò una bestemmia: il romanico, specie quello di influsso padano, sembra essere stato inventato apposta per essere fotografato. In bianco e nero. Viene meglio che nella realtà. Non ditelo a me, che ho girato l'Italia apposta per vedere come erano dal vero le facciatine 6x8 quando non 4x5 cm delle cattedrali romaniche negli esausti bianchi e neri di Alinari sul manuale del Rotondi (Vallecchi Editore, 1954). Sì, dal vero bellissime, però quei magoni incastonati nelle piccole, scomode, ascetiche fotografie contemplate quando non si è visto ancora niente del mondo, *quando tutto doveva ancora incominciare*, chi potrà restituirceli?

Comunque, fra tutte le cartoline di Santa Maria di Castello ce n'era una che preferivo. Perché questa cartolina mi rendesse felice non saprei dire. Provo a descriverla. Splendida inquadratura compositiva, impostata sulla diagonale che coincide con il colmo del

tetto della chiesa accentuatamente prospettico e prosegue con la divisione, netta come in uno stemma araldico, tra cielo assolutamente sgombro e cielo striato di cirri. L'ora è indubbiamente calda, le ombre nettissime. In primo piano l'ombra dilagante dell'istituto dei sordomuti ha preso un respiro marino e la parte al sole della piazza è un'arida scogliera in cui circolano quattro sparuti naufraghi, piccolissimi. C'è la casa che so gialla con le persiane verdi e all'esterno della casa parrocchiale sono esposti i manifesti del film che danno all'oratorio, sicuramente un western. Forse è per questa ragione che la cartolina mi rendeva felice o forse perché quei due personaggi al sole potevano essere il Greco e il Kid o anche una metamorfosi adulta di Nico e di me e in definitiva la ragione è forse questa: era la cartolina più prossima al nostro primo viaggio nella terra di Santa Maria.

Contrariamente ad altri viaggi d'infanzia non so come ci avvicinammo a Santa Maria di Castello e posso solo dire l'impressione che ne ho oggi ripensandoci. Ci arrivammo alla fine di un lungo percorso cunicolare formato dal correre parallelo di due alti muretti molto simili a quelli della collina fiorentina dipinti da Ottone Rosai; oppure no, ci arrivammo tra alte pareti in cotto che avevano qualcosa del lungo medioevo bolognese; ma nemmeno: i mattoni indubbiamente c'erano, ma erano dipinti con iperrealismo sulla lamiera di uno scivolo che portava direttamente da via Ghilini a piazza Santa Maria di Castello; un itinerario a cui non accennava neppure il *Compendio di storia municipale* di Piero Angiolini, comprato nella scomparsa libreria del tempo perduto di via Cavour, e poi totalmente ignorato dalle successive, pur dettagliate e benemerite, guide dello Zarri e del Livraghi.





Ora scusate, chiedo permesso: devo farmi archeologo di me stesso, ricercare una testimonianza la più vicina all'anno del viaggio, per dire il nulla e il tutto che era successo. Tra il viaggio e la testimonianza passano meno di dieci anni, forse sussiste una accettabile affidabilità, forse, dietro quel po' di febbre adolescenziale. Comunque trascrivo fedelmente:

“Oggi, come tante altre volte, sono tornato in questa piazza volutamente, per provarvi una gioia. L'azzurro è terso come una biglia di vetro e come in questa si stemperano i cirri bianchi e filamentosi di settembre [volevo parlare delle “birille” che uso da bambino, proprio quelle là dove il vetro bianco opaco si scioglieva in un azzurro senza reticenze però più trasparente; ma certo chi non le ha mai viste...]. Il grande edificio giace in un lato della piazza inondato dalla luce e dai colori caldi di questa ora e di questa stagione. Il rosso mattone della fabbrica ha splendori di porpora in contrasto con un cielo così complementare. Circondano la piazza edifici bassi, austeri e poveri ad un tempo e le vie che vi immettono portano a realtà sommerse, a vicoli, a porte, a tanti cortili, a balconi fioriti, a vestiti dimessi, a ragazze in bicicletta, a un cielo a rettangoli e a rombi, a mitiche case nuove cui l'incuria e la mediocrità dei materiali hanno già dato l'impronta di senza tempo.

Le voci dei bambini che giocano sul sagrato riecheggiano sui sassi nella siesta pomeridiana e giungono attutite come nell'assopimento o nel dormiveglia. Compiono giochi arcani con la terra e coi muri delle case. Li potrebbe capire e giocare con loro solo il bambino che ero, che in meriggi di persiane chiuse e di suoni di radio, lontane, sostava pigro nella terrazza assolata tra i vasi dei rosmarini. L'aria intorno è calma e fluttuante: ogni sagoma che rasenta la chiesa è come vagante nell'acqua. Sole, ombre, quiete, le grida lontane.

Mi ricordo un giorno in cui ero salito sui gradini del portale di arenaria: ero piccolo allora e nel salire mi sentii ancora più minuscolo, tantoché, una volta che fui su quei quattro gradini, mi sentii come su una torre. La trasparenza di quel giorno d'infanzia

faceva apparire l'aria mossa da un fuoco invisibile. Con me era mio fratello, ragazzino più grande di me, ma mago, profeta di fini del mondo ed evocatore di emozioni sconvolgenti. Con l'unghia staccò una scheggia dal bassorilievo consunto da piogge centenarie. Scendemmo. [Mi soffermo un attimo su un particolare cui il cronista tardo-adolescenziale farà un accenno solo di passaggio: il senso di effrazione provocato nella mia coscienza da quello stacco di frammento del bassorilievo degli Apostoli. "Va be" mi dicevo "che quel frammento stava già per staccarsi e sarebbe venuto via lo stesso. Ma insomma non stiamo qui esposti ai quattro venti: chiunque può averci visto e può continuare a tenerci d'occhio. Scappiamocene subito via". Tanto più che non scendemmo subito e le parole che seguono, con cui Nico pontificava, furono dette per la verità ancora sull'alto della torre dei quattro gradini]. "Vedi" mi disse "questa pietra ha quasi mille anni". Stupii, invidioso di quella scheggia staccata furtivamente, frutto quasi di sacrilegio: per me allora le pietre avevano l'età delle loro dimensioni come i tronchi degli alberi, la sabbia era un vivaio di pietre. "Questa è la prima chiesa della città" continuò. Lo guardai come se avesse parlato dopo giorni di mutismo; per me mille anni era come dire i dinosauri di un'era trascorsa o la pastasciutta che avevo mangiato l'altroieri. I cartelloni del cinema parrocchiale lì accanto annunciavano un film di indiani, di apaches, come oggi, come sempre. Era bello, era come viaggiare nel tempo. L'aria, allora, bruciò tutta, consunta dal gran fuoco: era il tramonto, tornammo a casa".

Questo l'evento. Tutto qui. Ma nel tempo la piazza, la terra di Santa Maria si riempì per me di fantasie e di struggimenti come una perla che si patina al contatto ripetuto con la pelle o come un argento di famiglia che si brunisce nei cassetti.

La prima e la più vivida coloritura che conferì il tempo, fin da quegli anni, fu un alone violentemente mortuario, frutto di un passa-parola.

Il compagno di banco di Nico diceva che attraverso una finestra di fianco alla chiesa si poteva vedere un teschio, un teschio

vero; lui era riuscito a vederlo; forse l'unica difficoltà consisteva nel fatto che bisognava alzarsi in punta di piedi e che la visione poteva essere resa difficoltosa dall'oscurità. Del testimone non si poteva dubitare; ciò era vero, purtroppo, incontestabilmente. Entrai in crisi; ebbi per così dire una perdita di fede nella mia religione privata. I teschi veri, sì, forse esistevano ma non dovevano essere mostrati. Ne ammettevo un'utilitaria e magari grottesca utilizzazione nelle immagini da apporre al bocchettino della tintura di iodio o sui pali della luce, con tanto di tibie incrociate, per non parlare del lecitissimo e suggestivo uso sulla bandiera nera dei pirati. Ma un teschio vero no: la morte sarebbe entrata in scena in una vita come la nostra che non prevedeva nulla di simile. Le persone che avevamo incontrato e che non esistevano più e che tuttora amavamo erano diventate subito angeli e forse diventavano scheletri solo le persone molto cattive, le carogne appunto. Ma è proprio qui che si innescava l'insanabile contraddizione. Il teschio era di una persona che dormiva il sonno della morte all'ombra della chiesa, dentro la chiesa, era di un'anima salva, l'anima della Santa.

Negli anni a venire non appurammo nulla di quel resoconto e a trattenerci fu qualcosa di più di un timore reverenziale, fu una fifa nera, unita al fatto che quella finestrella, passando il tempo, era diventata uno spioncino, una fessura fra i mattoni, un buco della serratura proibito e imbarazzante e poi rimaneva sempre il fatto che Santa Maria di Castello aveva qualcosa di inattingibile che somigliava tanto ad una versione spaziale dell'Eternità.

Così fin dagli anni dei denti da latte, in quello strano tiretto della chiesa, mi tormentò a riprese, per decenni, lo scheletro della Santa. Quante volte fui tentato di accostarmi alla finestrella, ma sempre ne fui distolto da un misto di timore del raccapriccio e di vergogna per voler spiare l'intimità della corruzione mortale. Fortuitamente poco tempo fa ho avuto modo di sciogliere questo nodo. Sono entrato nella chiesa accompagnato da un amico. Lui si è subito diretto per una specie di atavica, inconscia religiosità al sacello della Santa e questo è stato il miglior punto di vista per

vedere finalmente in faccia la Morte. E ho visto che è vestita di bianco, come una sposa, e che ha il volto di terra. Questa è la verità.

Adesso che me ne sono fatta una ragione diventa più plausibile una visione della terra di Santa Maria che ha preso stanza nella mia mente negli ultimi anni. La piazza, pur apparendo secondo il solito punto di vista delle cartoline, è come stirata da una anamorfosi che dilata inverosimilmente tutti gli spazi di profondità e al centro, come un grande monumento, viene quasi incontro un enorme scheletro nella posa da atleta elegante e un po' blasé dell'Adamo di Michelangelo nella Cappella Sistina. Lo scheletro non fa paura, neppure per le sue grandi dimensioni, e non è nemmeno grottesco come lo è inevitabilmente la maggior parte degli scheletri: è pura struttura, è l'essenziale, è bello e convincente come sono, scusate la freddura, le questioni ridotte all'osso. L'aria intorno non è quella, connaturata alla terra di Santa Maria, calda e agostana, ma ha qualcosa di una tarda primavera sacra e, ecco che cosa volevo dire, sollecita un respiro pieno, sottilmente inebriante tanto che ne risente anche la vista, come sottoposta ad un improvviso aumento di diottrie, che fa distinguere da lontano i ciottoli emergenti dal terreno come se fossero gemme su una pianeta. Sullo sfondo, al posto dell'edicola sacra dell'ex istituto salesiano, che si protende come un tempietto pagano che faccia capolino sulla via, spunta un monticello a pan di zucchero che porta su di sé quel tempietto, completo e isolato. Per il resto il fondo e il lato della piazza opposto alla chiesa sono occupati da un bosco di grandi alberi, che come un'alluvione verde si ferma miracolosamente a rispettosa distanza dalla chiesa. Sono alberi veri ma solo fino a un certo punto; sono alberi "seicenteschi": è dai tempi di Poussin e del Lorenese che non se ne vedevano di fatti così.

Ma, mi direte, stai descrivendo la terra di Santa Maria come tutta un'altra cosa, un altrove. Esatto, ma si tratta soltanto della corretta lettura di questo luogo. È sempre stato così, sin da quando l'"artista" si occupò della chiesa e ne parlò come se fosse un'altra

chiesa. Era l'inizio del Novecento. Parlò di Santa Maria di Castello come di una cattedrale romanica padana, di quelle vaste e di pietra raggiungibili in inverni e stazioni affossate nella neve e disseminate nel comune bacino del Po (come se ci si potesse paragonare impunemente a parenti di alto e ricco lignaggio), continuando a macerare queste fantasie nel suo letto di infermo paralitico in quella malattia che non faceva altro che proseguire il suo isolamento provinciale, tenendo d'occhio dall'alto della torre (che aveva comperato ed abitato apposta) l'oggetto dei suoi studi.

Da giovane, sempre teso com'ero alla ricerca di una bella verità o di qualche efficace menzogna, lessi con avidità lo studio dell'"artista" su Santa Maria di Castello. Tra le sue pagine mi colpì, con l'effetto di un taglio di rasoio che subito non si sente per poi agire dopo, una fotografia della chiesa, che trasportava non in un'altra epoca come poteva apparire sul momento (e come era comprensibile), ma in un altro mondo. Nell'immobilità meridiana la veduta absidale colta dall'alto comprendeva anche un passante solitario visto di spalle e rimpicciolito dalla distanza. Ogni particolare era estremamente realistico e plausibile, il bianco e nero così ben reso dalla stampa da sembrare in rilievo, ma tutto ciò non faceva che aumentare a dismisura il sospetto. Lo scatto fotografico aveva fermato sulla lastra un'altra cosa, un'altra presenza, come in certe foto medianiche dove si rivela un ectoplasma che nessuno si aspetta di vedere. Solo io me n'ero accorto e non potevo dirlo a nessuno, perché gli altri non vi avrebbero visto nulla di speciale e non mi avrebbero capito.

Io invece sapevo molte altre cose, che avevo covato nella fantasia e nei sogni, là dove la chiesa aveva subito metamorfosi via via più enigmatiche. Ora si presentava come una nave in partenza per le Crociate, addobbata da un gran pavese di stendardi e orifiamme svolazzanti agli aliti marini e attorno tanti personaggi a cavallo pronti a partire, che potevano essere qualche versione italiana del principe Valiant comparsa su *Il Vittorioso* o addirittura Jaufré Rudel (Sul Libano trema e rosseggia... Contessa, che è mai la vita? / È



l'ombra di un sogno fuggente). Ora si presentava invece come un tempio che non aveva quasi più nulla di cristiano, tutto fatto di legni tinteggiati di bianco e di rosso evocanti i totem delle tribù indiane della costa nord-pacifica e nel risveglio mi restava l'angoscia dei riti che vi si svolgevano, incomprendibili, senza radici dentro di

me; ma forse potevo aver sognato semplicemente una chiesa delle missioni, magari quelle salesiane, in Alaska. Insomma nella chiesa ero abituato a vedere dell'altro e in quello scatto fotografico in bianco e nero nel libro dell'"artista" capii che si dischiudeva un varco verso una verità fatta immagine, ma non in termini pacificanti bensì nei termini tautologici, angoscianti e fagocitanti degli specchi che riflettono altri specchi, come mi capitava di osservare dal parrucchiere (ed io lì, avvolto nel telo, esposto alla tonsura, rispecchiato all'infinito).

Più tardi negli anni la chiesa assunse nel sogno l'aspetto del corpo deformato e dolente di una madre malata: due pie donne spazzavano con meticolosa alacrità il lungo pavimento della chiesa e man mano che ne levavano lo spesso strato di polvere che lo offuscava emergevano mosaici di storie meravigliose piene di colore e di luce; procedevano dal presbiterio e, a ritroso, si spostavano verso l'ingresso. Poi, seguendole, arrivato verso la zona prossima

ai portali, mi accorgo che vi pendono rocce e lastre di pietra bruna, come enormi pipistrelli, che si rivelano sensibili come pelle, appena un po' rinsecchita.

In realtà il viaggio nella terra di Santa Maria proseguì per anni e mi viene il sospetto che non sia ancora del tutto terminato. Ci tornavo per riascoltare il dialogo di mie voci interiori in itinerari stagionali ricorrenti. D'inverno, quando i materassi delle nuvole si gonfiano e si stendono in lunghi strati sulla città promettendo neve, affrontavo le strette stradine del centro storico e per arrivarci percorrevo quasi le tappe di una processione, le cui soste erano le confraternite dove mi incantavo ai presepi tagliati dai bagliori verdi di impossibili fuochi e disseminati di porporine trascoloranti di altrettanto impossibili laghi. Di primavera andavo ad annusare nella piazza lo sdilinquinamento dell'aria invasa dai pollini e mi veniva da pensare a malinconiche foto di cresimande degli anni Venti, col loro vestito da sposa schiacciato in alto da una banda bianca attorno alla testa come se si fosse trattato di una ferita alla scatola cranica e mi struggevo della malinconia febbricitante di quegli anni, che mi giungeva a folate dai decori liberty di mensole e finestre di vecchie case lì intorno, riparate da quei rammodernamenti ormai a loro volta da ristrutturare. Nelle belle estati invece rimanevo incantato dalla preziosità dei ciottoli, solitari e dimenticati, della piazza, orfani delle acque in cui erano nati. Nel pigro camminare d'autunno mi fermavo a volte lungamente davanti alle vetrine di un fastoso negozio di ceramiche in uno sterminato, grigio palazzo borghese che si trovava lungo il percorso. Tra maioliche, piatti, orci e grandiosi portaombrelli in terracotta vetrinata fissavo ipnotizzato (ma mi accorgo di mescolare il sogno con la realtà) un maestoso, bellissimo ippocampo bianco e vi riconoscevo, buttata in un canto come uno stracchetto quella di tutti i giorni, la mia vita vera.

## A CONGEDO DEL VIAGGIO

Dopo aver detto tutte queste cose la felpa del sipario di quel cinema del dopoguerra, di cui vi parlai all'inizio del viaggio, può rinchiudersi tranquillamente. State attenti soltanto a non rimanere imbozzolati, come sarà capitato, a me come a voi, un sacco di volte. Si ha l'impressione, sia pure per un attimo, di morire soffocati. E poi, beninteso, dimenticatevi tutto ma due cose mi piacerebbe avervi trasmesso. La prima è l'invito a far riaffiorare dal cuore il vostro sindetociste. Se mi chiedessero là per là di indicare con un simbolo la meta per eccellenza, il culmine di ciò che si può agognare, il fine di una splendida azione, risponderai ancora oggi, dopo cinquant'anni: "Il sindetociste". Così mi auguro che sia anche per voi.

La seconda, o moderni, è l'invito a cambiar casa o per lo meno ad andare ad abitare per un po' in una casa di ringhiera. Lì voi, parlando tranquillamente con qualcuno nell'intimità del vostro salotto, che dà sulla ringhiera del primo piano, sentite una voce che giunge dall'affaccio della ringhiera del secondo piano ed è come una voce di famiglia che giunga dalla stanza accanto. "È bellissimo" dice e voi, sapendo benissimo di che cosa sta parlando (la vita di vicinato è fatta così), risponderete a vostra volta: "Sì, è bellissimo". Ma non è solo questo: per l'astante alla ringhiera del primo piano la persona affacciata al secondo piano è una specie di piccola divinità-compagna e le si pone di fronte nel dialogo con un atteggiamento implicitamente adorante, mentre chi si affaccia alla ringhiera del secondo piano è un re o una regina che si presenta al suddito (che gli si rivolge dal primo piano) con animo pieno di comprensione e di magnanimità. Il rapporto tra gli umani indubbiamente sale di livello. E allora avevo proprio ragione io a dire che nella mia città esistono territori che appartengono ad un'altra dimensione.



Finito di stampare  
novembre 2004

## VIAGGIO NELLE TERRE DI S. MARIA E S. ROCCO

Nel percorso del tempo che ci porta dentro agli anni '50, Mario Mantelli racconta in maniera così affascinante che chiunque abbia vissuto quell'epoca non faticherà a ritrovarsi compagno di viaggio. Questa fantasiosa avventura che, partendo dall'isola di S. Maria di Castello, approderà all'isola di S. Rocco, non è giocata infatti con quella nostalgia dolente per l'eden perduto, ma con una consapevolezza di una storia (anche bella) densa di vita vissuta, che ci sta alle spalle, e che proprio per questo ci fa correre liberi negli ampi spazi del sogno-ricordo. Basta una piccola traccia di una figurina, di un giocattolo, di un luogo, o una semplice impressione per evocare un paese delle meraviglie molto più tangibile perché si basa su fatti e cose reali, trasfigurate dal tempo. Ed il viaggio compiuto dal "fanciullo-fanciullino" diventa fascinosamente avventuroso alla scoperta-riscoperta di un mondo che, dal di fuori di noi, ci è entrato dentro per sempre. Dalle terre di S. Maria a quelle di S. Rocco, al bambino di oggi potrà sembrare un tragitto enormemente breve, ma leggendo questo racconto



potrà imparare che qualunque strada, riempita di fantasia, può essere un cammino indimenticabile.



€ 5,00  
(IVA COMPRESA)